Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

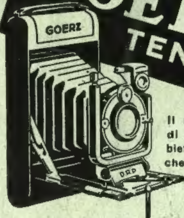
Anno LII. - N. 16. Milano, 19 aprile 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).


Le Parfum
du Tabac
Blond
Caron
Caron 10 Rue de la Paix 10
Paris



GOERZ TENAX



Il migliore apparecchio fotografico di precisione munito dei famosi obbiettivi doppi anastigmatici GOERZ che posseggono una straordinaria potenza di dettaglio.

Si fanno istantanee perfette anche senza sole.

NUOVI MODELLI in vendita presso i migliori negozianti del genere.
RICCO CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

COMM. KODATO ROSSI - GOERZ
MILANO (13) - Via Serbelloni, 7

Pro-phy-lac-tic

Il migliore spazzolino da denti del mondo. Consumo annuale più di dodici milioni.

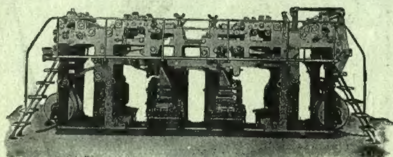
3 GRANDEZZE
per adulti, per giovinetti e per bambini
3 DUREZZE. In vendita nelle migliori farmacie e profumerie.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & CO.
FIRENZE.



PRO PRA

Autentico solo se in questa scatola gialla.



Grande Rotativa Ottupla (125.000 copie orarie) destinata a "La Stampa,, di Torino.

PIETRO SALETTI & C.

Soc. in Accoman. **TORINO (21)** Cap. L. 2.000.000

Impianti completi di Stabilimenti per le Arti Grafiche

MACCHINARIO e MATERIALI
per Tipografie - Litografie - Cartonaggi, ecc.

Agenti e Depositari delle celebri marche:
ALBERT & C. - FRANKENTHAL
THE MIEHLE - Printing Press Co. - **CHICAGO**

Impianti completi per QUOTIDIANI

OFFICINA propria specializzata nella Meccanica Grafica

Salamander

La calzatura di Gran Marca

NEGOZI DI VENDITA

MILANO
CORSO VITTORIO EMANUELE, 2 bis

FIRENZE
VIA CALZAIOLI, 5 - TELEFONO 34-04

GENOVA
PIAZZA CARLO FELICE, 14-16 rosso

TRIESTE
PIAZZA DELLA BORSA, 11
TEL. 37-38







Dimmi di sì...!

Il profumo preferito

dalle persone

eleganti.... e intelligenti.

Milano.



Stabilimenti: COMO - BRESCIA - *Via Montebello, 13A* Telefono 15-30

Direz. e Amm.: COMO - *Via Martino Anzi, 8 - Telef. 4-74*

ESPORTAZIONE IN TUTTO IL MONDO

Esposizioni 1925 MONZA - PARIGI

SCIALLI d'ARTE confezionati su modelli premiati al Concorso Nazionale per la decorazione degli scialli di seta (L. 50.000 di premi - Milano, gennaio 1925) e su modelli proprii esclusivi

Fiera Campionaria di MILANO 12-27 Aprile 1925
Stand N. 3063 Gruppo 6 - Palazzo Tessili

Collaborazione artistica: REGIO ISTITUTO D'ARTE DI FIRENZE
Pittore MARCELLO NIZZOLI di Milano

Ufficio Pubblicità: Ditta GUIDO CASSI - Milano, Viale Piave, 13 - Telef. interc. 22-890







La
Penna a Serbatoio Ideale Waterman

PRATICITÀ ED ECONOMIA SONO LE DOTI PRECIPUE DI QUESTA MIRABILE PENNA

Rifiutare le sostituzioni di marche

Catalogo gratis e franco dal
CAV. CARLO DRISALDI - VIA BOSSI, 4 - MILANO



nec plus ultra

Cordial Campari liquor

"CAMPARI"

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO.
STABILIMENTO SESTO S. GIOVANNI.

RAGGI ULTRAVIOLETTI

IL PIÙ GRANDE SUCCESSO MEDICO DELL'ULTIMO DECENNIO!

I raggi ultravioletti delle lampade a quarzo - Originale Hanau - costituiscono oggi il mezzo indispensabile e più importante di cura in tutti i campi di applicazione medica.



Oltre 50.000 Istituti medici di tutti i paesi ottengono con questi apparecchi i più brillanti risultati terapeutici. L'enorme diffusione dà la più seria garanzia della bontà del metodo.

DOVERI DEI GENITORI

La rachitide (malattia inglese) può venire con **sicurezza** guarita in qualunque stadio mediante le irradiazioni ultraviolette della lampada di quarzo "Sole d'alta montagna artificiale,, - Originale Hanau. - E poichè si può con sicurezza evitare la rachitide colle *irradiazioni per profilassi*, diviene **un dovere per i genitori di far fare ad ogni lattante nel primo anno di vita una cura profilattica mediante le suddette irradiazioni.** I raggi ultravioletti sono anche in grado di migliorare in modo sensibile i malati di *tubercolosi e gli scrofolosi*, e di guarirli. **Interrogate il vostro medico di fiducia** e richiedeteci il nostro opuscolo sulla rachitide (Rachitis Merkblatt) e quello sulla scrofola (Skrofulose Merkblatt) per madri e infermiere.

CAPELLI GRIGI

I capelli che diventano bianchi e la caduta dei capelli, rappresentano ben sovente segni di un precoce invecchiare. Il Dottore *Lorand* nel suo libro "*Caduta dei capelli, calvisie, imbianchire dei capelli e relativa cura e guarigione*,, in lingua tedesca, 231 pagine, Lire 25 - editore - SolluxVerlag - Hanau - Postfach 475, dimostra come le irradiazioni con il sole artificiale di alta montagna non rappresentino unicamente la migliore cura contro **l'imbianchimento e la caduta dei capelli, provocandone la crescita,** ma sono contemporaneamente in grado di influire **in modo favorevole sulle manifestazioni della vecchiaia.** Si confronti con esso il libro "*Arte del ringiovanire da Zarathustra a Steinac*,, del Dott. von Borosini, Lire 8.— edito in lingua tedesca dalla Sollux-Verlag, Hanau, Postfach 475.

Le irradiazioni colle lampade a quarzo - Originale Hanau - costituiscono un mezzo PIACEVOLE DI CURA, rinfrescano e rafforzano l'organismo come per una lunga permanenza in un luogo di cura in alta montagna.

Lampade a quarzo di costruzione originale della QUARZLAMPEN GESELLSCHAFT m. b. H. — HANAU a/M. — Casella Postale 518.

ESPOSIZIONE PERMANENTE IN MILANO
presso il Rappresentante con deposito per l'Italia
ING. MICHELE ANDREINI - MILANO (II) - Bastioni Garibaldi 3A - Tel. interc. 3233 - Telegrammi "Andreini 3233 Milano,,

Gratuitamente a richiesta la pubblicazione del Dipl. Leopold J. Busse: «Raggi Ultravioletti e loro applicazioni terapeutiche - Indicazioni e consigli pratici per gli ammalati e per i sani», elegante brochure di 32 pagine con 20 illustrazioni, edita dalla «Biblioteca Ultravioletta Italiana».

Offerte e preventivi senza alcun impegno - Dimostrazione gratuita del funzionamento dei nostri apparecchi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 16. - 19 Aprile 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

L'INAUGURAZIONE DELLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO.

IL DUCA DI BERGAMO IN RAPPRESENTANZA DEL RE,
ACCOMPAGNATO DAL SINDACO MANGIAGALLI E DAL MINISTRO NAVA, INAUGURA LA FIERA - 12 APRILE. *(Fot. Flecchia.)*



I PELLEGRINI A ROMA.

Dunque i pellegrini vengono.

Non solo; ma il Comitato per l'Anno Santo s'era tenuto basso nelle sue previsioni. Esso s'era fondato principalmente sull'ultimo Giubileo: nel 1900, i fedeli giunti da tutto il mondo a Roma in pellegrinaggi ufficiali furono 300 000: cifra che con gli stranieri venuti individualmente salì a circa un milione. Quest'anno bisognava contare: per un verso, sull'accresciuta comodità dei trasporti, e sull'innegabile rifiorire del sentimento cattolico nel mondo; pel verso opposto, sulla distruzione economica della guerra, e sulla povertà di gran parte delle popolazioni europee fedeli al Cattolicismo. Sicchè, credendo che l'una considerazione bilanciasse l'altra, il Comitato aveva detto (e anche noi, su questo periodo, avevam ripetuto): l'esito sarà buono se le cifre saran le stesse del 1900.

E invece ormai è certo che saran molto superiori. Il numero di 300 pellegrinaggi, prenotati prima che l'Anno Santo si aprisse, si va superando con nuovi arrivi e con nuove prenotazioni, settimana per settimana.

Metà dei pellegrinaggi erano e sono attesi per aprile, maggio, e settembre; e metà negli altri nove mesi (di cui pochissimi nei primi). Ciò nonostante, i pellegrinaggi di gennaio, febbraio e marzo, che dovevano essere rispettivamente 5, 8 e 12, sono stati invece 9, 18 e 30. E in questo mese di aprile, nonostante le previsioni ottimiste, l'affluenza supera di molto quel che s'attendeva. Naturalmente qui si parla di pellegrini ufficialmente organizzati: chè alla stazione ferroviaria di Roma si distribuiscon già, quotidianamente, duemila tessere di pellegrini a forestieri venuti per proprio conto (come quasi tutti quelli di condizione agiata). Tutto ciò ha spostato le cifre, duplicandole e forse triplicandole: è ormai certo che i romei iscritti ai varî pellegrinaggi supereranno di molto il mezzo milione, forse si avvicineranno al milione. Di quelli poi che verranno individualmente, prevedere la cifra è ancora più arduo, ma certo sarà altissima.

O allora? Che cosa succederà? Perchè è noto che ai buoni cattolici romani i corvi del malaugurio avevan posto un ferreo dilemma: «O i pellegrini non verranno, e l'Anno Santo sarà un fiasco religioso.... ed economico; o verranno, e staranno allegri i consumatori, col rincaro che ne seguirà».

Ebbene, il dilemma era specioso. I pellegrini vengono e la vita non rincara, più di quanto avvenga altrove. Gli è che l'organizzazione (così quella vaticana, come la governativa) è eccellente. Gli alloggi sono stati mirabilmente predisposti: oltre quelli per i Tedeschi (che, com'è noto, ne hanno prenotato un numero fisso per tutto l'anno in determinati edifici, dove s'alternano settimana per settimana metodicamente, come un congegno di orologeria), c'è l'Ospizio di Santa Marta che ha 800 posti, c'è quello di San Paolo che ne ha 500, ce ne sono altri minori, di 200 ciascuno: e per prezzi modicissimi, dalle 7 alle 10 lire al giorno. Lo scorso autunno il previdente Comitato pensò anche a rivolgere un appello ai privati che volessero offrire camere mobiliate, dietro compenso vario a seconda dell'ambiente; e ricevette.... 20 000 offerte! Sebbene si sappia che ci saranno dei giorni in cui i pellegrini contemporaneamente presenti in Roma saliranno a molte e molte migliaia, è chiaro che la gran maggioranza di queste camere resterà vuota tutto l'anno.

Quel che s'è fatto per le abitazioni, s'è fatto pel vitto — incettando a tempo provviste e forniture, — e s'è fatto pei trasporti — in cui il Ministero delle Comunicazioni ha fatto e farà miracoli: si pensi che nel maggio prossimo, oltre i reparti speciali nei treni ordinari, avremo 10 treni straordinari al giorno; e si pensi anche che gli aumenti delle tariffe ferroviarie non hanno toccato i prezzi pei pellegrini, già concordati col Comitato.

Vero è che tra i pellegrini ce n'è stati parecchi che hanno risparmiato anche la spesa del viaggio: venendo, come s'usava nei tempi dei tempi, a piedi! E Roma cattolica s'è commossa alla notizia che una sera, qualche settimana fa, un prete ha trovato in piazza San Pietro una vecchietta venuta *pedibus calcantibus* da Oberammergau, il paese della *Passione*, a prendere il Giubileo e a portare al Papa le cartoline del suo paese, «per fargli vedere quanto è bello».

Questo sì che vuol dire esser venuta in pellegrinaggio alla Città Santa!

❦

E la Città Santa, come adempie al suo ruolo? Che figura fa agli occhi dei romei,



Lunghe teorie di donne salmodianti attraversano la piazza di San Pietro per la visita di rito alla Basilica. *(Fot. A. Bruni.)*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I PELLEGRINI A ROMA.

(Fotografie A. Bruni.)



Fanciulle in candidi veli si recano a visitare il pontefice.



Sulla porta delle basiliche
fotografi occasionali ritraggono i pellegrini.



Vecchie e fanciulle venute da lontani paesi
per ottenere le indulgenze giubilari.



I pellegrini tedeschi sfilano inquadrati salmodiando.



I pellegrini stanchi del lungo girare sostano sui gradini delle chiese al tepido sole di aprile.



Intermezzi profan.: gustare la cucina romanesca
ed ammirare i capolavori della città eterna.



Ogni pellegrinaggio tiene a mostrare la propria nazionalità: quello polacco ha sfilato militarmente con bandiere e stendardi.



Devoti accorsi da tutte le parti del mondo varcano la Porta Santa in religioso raccoglimento.

in che veste appare ad essi, fino a che punto li appaga e li commuove, fino a che punto li delude?

Fu un tempo (e non son passati sessant'anni) che a molti anche fra i patriotti del Risorgimento il carattere appunto di «città santa» parve assai difficilmente accordabile, per questa nostra Roma, con quello di capitale del Regno. Cosa ne pensasse, per esempio, Massimo d'Azeglio, è noto. Terenzio Mamiani nella sua fantasia «Della Rinascenza Cattolica — Narrazione d'un alunno di *Propaganda Fide*» (la quale ai suoi tempi fu un po' come certi libri di Wells, di Benson o di Halévy, che descrivono l'anno 2000) vedeva sì Roma compresa nell'Italia unificata, ma voleva la capitale a Frascati, per rispetto al Pontefice e alla santa città. E l'idea di lasciare al Papa la Città Leonina persiste fino all'ultimo: Cadorna, come tutti sanno, non la occupò se non per invito del cardinale Antonelli, chè v'erano scoppiati tumulti....

Ora immaginiamoci quel che sarebbe l'Anno Santo in una Roma del Papa! Basta riandare a quello che fu: chiusi i teatri, sospesi i divertimenti, i relativi denari destinati alla beneficenza; e lunghe processioni e inni religiosi e spettacoli di pietà: primo fra tutti il Papa, che a piedi scalzi fa le sue visite alle Basiliche. Anche senza arrivare alle immaginazioni del citato Benson (il quale descrive la futura Roma restituita al Papa, senza più automobili e senza trams, con le vecchie berline che riattraversano al piccolo trotto le vie dove tra i selci spunta l'erba), si capisce che una silenziosa Roma tutta chiese, antichi palazzi, vecchie casette e conventi, avrebbe avuto altro aspetto agli occhi dei pellegrini....

Ma crediamo che anche di ciò ch'essi han trovato non si siano scandalizzati. Già, delle quattro basiliche, almeno tre — San Paolo, San Giovanni, San Pietro, — sono riuscite a mantenere intorno a sè una sorta di silenzio stupefatto, che sembra arrestare alle loro soglie il tempo e la sua vanità. A San Giovanni, la piazza è irrimediabilmente pontificale; a San Paolo, gli echi della vita cittadina son fievoli e lontani; a San Pietro s'arriva attraversando i vecchi «Borghi» immutati; e quando, per andare ai Musei e alla immensa Esposizione Missionaria, si gira dietro il formidabile dorso dell'Arcibasilica, vi si respira una quiete solenne, un sentore dell'Eterno.

Si aggiunga che i pellegrini e i fedeli romani — i quali ultimi la domenica si recano anch'essi in imponenti cortei parrocchiali a far le visite del Giubileo — si danno spettacoli reciprochi, che incantano religiosamente



Prima di entrare in San Pietro, cardinali e vescovi a capo dei pellegrinaggi danno le ultime disposizioni perchè tutto si svolga regolarmente. Nella fotografia il cardinale Kakowski, polacco.

l'ambiente. La via Merulana tra San Giovanni e Santa Maria Maggiore, e piazza San Pietro (San Paolo un po' meno: è molto fuori mano, e il Papa dispensa spesso i fedeli dalla sua visita) rigurgitano, specie i giorni di festa, di lunghe processioni, precedute ciascuna dalla gran Croce di legno, che vanno e vengono al canto di inni in tutte le lingue. Ma ordinariamente, entrando nelle basiliche per la Porta Santa, le preghiere e i canti nelle lingue nazionali sono abbandonati, e vi subentrano le preci e i salmi in latino. È la testimonianza visibile dell'unità romana, in cui la Chiesa raccoglie tutti i popoli. I quali riprendono ciascuno il proprio idioma soltanto quando, arrestandosi in San Pietro davanti alla tomba degli Apostoli, recitano il *credo*. E poi individualmente quando, nei cento confessionali collocati nel tempio, trovano i penitenzieri che ne ascoltano le confessioni in tutte le lingue del mondo.

E il Papa li riceve tutti. È incredibile la fatica a cui in quest'anno egli si sottopone (e più si sottoporrà nel prossimo mese, quando il numero dei romei sarà enorme, e si avranno le cerimonie delle molte canonizzazioni e beatificazioni già annunziate). Tutti i pellegrinaggi ufficiali ottengono almeno la così detta «udienza generale» dal Pontefice: il quale dà la mano a baciare, dona a tutti in memoria una medaglia di bronzo, e rivolge ai fedeli la parola volta a volta in francese, in tedesco, in spagnolo, in italiano.

E bisogna aver veduto, come chi scrive ha veduto, la commozione dei pellegrini, non vecchierelle o fanciulle, ma saldi giovani, e uomini maturi o già canuti, volti pensosi di intellettuali, villosi contadini dalle facce barbariche: che ascoltano a mani giunte, con la riverenza che avrebbero dinnanzi a Gesù, la voce del Papa che parla *nel loro idioma*. Di quegli che ha potestà sulle anime; che lega e che scioglie; che rimette e ritiene; e che quest'anno abbraccia tutto il mondo, nel gesto del perdono.

Il bussolante.

LA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO.

(Fot. A. Flecchia.)



Panorama generale della fiera.

La grandiosa mostra dell'automobile nel palazzo dello sport.

ROMA - "L'AMOROSA TRAGEDIA„ DI SEM BENELLI AL TEATRO VALLE.

(Fotografie A. Bruni.)



Atto I: La corte di un palazzo di Pistoia. L'invito di Simone (Magheri) alla concordia.



Atto II: Il terrapieno di un vecchio castello pistoiese.

ROMA - "L'AMOROSA TRAGEDIA„ DI SEM BENELLI AL TEATRO VALLE.



Dore (Carnabuci) e Vanna (Italia Almirante). Finale dell'atto II. Guido e Matelda.



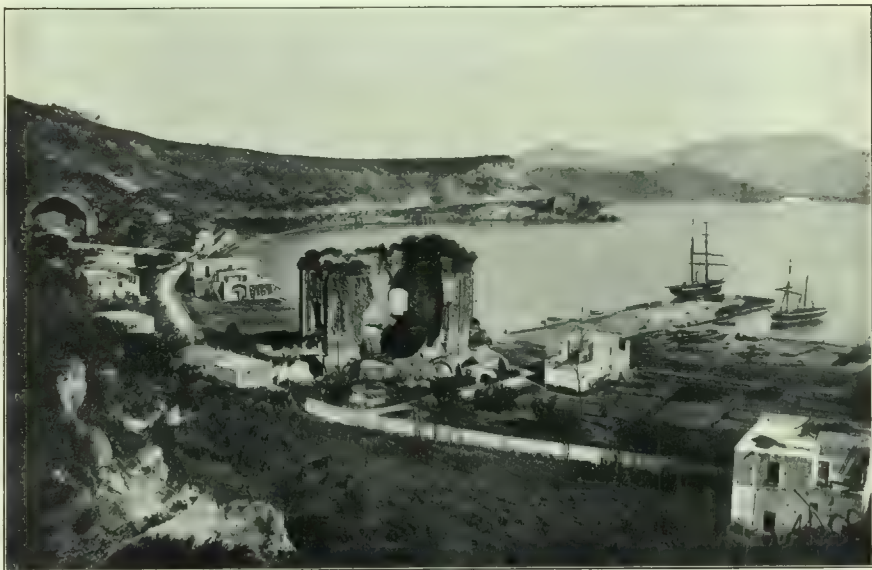
Atto III: Arrigo (Corrado Racca) e Maddalena



Finale atto III: La morte di Arrigo.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DI BAIA.

(Fotografie Lembo, Napoli.)



Veduta di Baia con i Templi di Venere e di Diana.

In una delle passate sedute della R. Accademia dei Lincei, due comunicazioni vennero fatte di un interesse veramente straordinario, le quali rievocavano antichi e meravigliosi splendori d'arte e di ricchezza, e documenti preziosissimi per la storia della civiltà e della sua evoluzione nei secoli tanto lontani da noi. Fu una visione di monumenti, di templi, di sculture che ritornavano alla luce dopo un lungo letargo, e che nuove conoscenze arrecavano sulle vicende di questa nostra terra italica, miniera si può dire inesauribile per chi ricerca in essa le sepolte memorie del passato. Vogliamo accennare con questo preambolo alle bellissime scoperte archeologiche di Baia, di cui diamo qui oggi notizia, e a quelle sorprendenti d'un lungo periodo di vita di Selinunte, delle quali tratteremo in seguito.

Non v'ha bisogno di ricordare ai lettori la bellezza di quel *Baianus sinus*, che tra il capo Miseno e la punta di Pozzuoli, forma una delle tante incantevoli località marine prossime a Napoli; località che Marziale chiamava « l'aureo lido della beata Dea dell'amore ». È in questo luogo che già nell'estate del 1923 si verificarono varie scoperte di antiche opere d'arte; ed altre se ne ebbero, sempre importanti, nell'autunno scorso, delle quali vennero date notizie e riproduzioni più o meno fedeli. Di siffatte scoperte, un dotto archeologo e Lincèo, il prof. G. E. Rizzo della Università di Napoli, volle fare una illustrazione fedele, trattando del loro stato attuale e ponendone in rilievo la importanza, data la grandissima quantità di marmi scolpiti riapparsi sinora dal fondo del mare e dato il loro grande pregio; invocando inoltre l'appoggio dell'Accademia, al fine di ottener dallo Stato gli aiuti necessari per una proficua ed ulteriore esplorazione.



Trofeo d'armi antiche con due barbari prigionieri.

Le prime scoperte avvennero, come accade assai spesso, per caso, durante le operazioni con le draghe che l'ing. Fresa eseguiva a Baia per incarico dell'Ufficio del Genio Civile di Napoli, e che cautamente continuate per la costruzione di una banchina, salvarono al patrimonio della Nazione opere cospicue. Una delle belle fotografie del Lembo qui riprodotta, mostra la località dove le prime sculture furono rintracciate; sculture che trovavansi in prossimità di antichi edifici termali, del tempio così detto di Venere e di quelli di Diana e di Mercurio, e al cui pregio si attribuì sul principio scarsa importanza. Ma ultimata la costruzione della banchina e ripresi gli scavi, altri marmi preziosi riapparvero là dove si sa che sorgevano, oltre ai grandiosi edifici termali sopra ricordati, e palazzi imperiali e ville suntuose, che cercavano di superarsi nel loro splendore, tanto sulla costa quanto dentro al mare; e che seguitarono a sorgere anche in età relativamente tarda, vale a dire nel 222-235 dopo Cristo.

Fu nella età imperiale che, ad onta della fama di malarica della regione, le cure termali, e con queste il lusso e la corruzione,

ebbero a Baia largo sviluppo. Si recuperarono infatti numerose fistole acquarie le quali ricordano gli imperatori Domiziano, Marco Aurelio, Antonino Pio e Severo Alessandro; e si rinvenne una quantità enorme di marmi preziosi scolpiti, lunensi, greci, frigi e africani. Opere alle quali servono di eloquente commento i versi con cui Orazio ricorda l'attività di quel vecchio riccone, che, immemore della propria prossima fine, costruiva a Baia palazzi splendidi con smania febbrile, invadendo persino il mare che tratteneva lontano per mezzo di grandiose moli su cui sorgevano magnifici edifici.

Fra i monumenti recuperati e i problemi che questi fanno sorgere, il prof. Rizzo si limitò a menzionare e a descrivere con acute osservazioni i principali solamente; chè troppo lunga sarebbe riuscita una illustrazione di tutti. La più importante opera d'arte, tratta dalle acque in vari pezzi, è una statua drappeggiata, più grande del vero, senza la testa, la quale forse giace tuttora tra la melma marina. Essa porta la firma dello scultore: *Afrodisio* figlio di Lybios, artista ateniese ignoto sinora. Di siffatta statua, di un tipo celebre nell'antichità e che ha dato origine a molte dotte discussioni, si conoscono varie altre rappresentazioni, tra cui quelle assai note col nome di Hera (Giunone) Borghese, e di Hera Barberini. E di un altro scultore, cronologicamente vicino al precedente, si è trovata a Baia una statua in pezzi, che trasforma lo stesso tipo precedente, in una Tyche, o Fortuna, o Abundantia, come rivela la cornucopia che ha sul braccio, e che si vede nella riproduzione fotografica eseguita prima che i frammenti inferiori della statua fossero stati ritrovati.

Risale al 1923 il trovamento di una testa di Amazzone del noto tipo Capitolino, di cui si posseggono più esemplari, per quanto quest'ultimo arrivato abbia, secondo il prof. Rizzo, un carattere di serietà che lo riavvicina di più al tipo primitivo, tante volte riprodotto nell'età romana. Il rinvenimento della parte inferiore di un'altra statua di Amazzone, fa pensare che nel suntuoso edificio probabilmente sorgevano le statue delle quattro celebri amazzoni, frutto di una gara artistica, che la tradizione di Plinio attribuiva a quattro famosi scultori. E un'altra statua pur essa interessante si recuperò, ma anch'essa acefala, e che i marinai pensarono bene di completare con una testa non sua; è opera di pregio del quarto secolo e di scuola prassitelica, di un tipo e con panneggiamenti bellissimi.



Statua muliebre panneggiata, dello scultore Afrodisio.



Frammenti architettonici decorati da intagli.

Tornò anche in luce un torso di squisita fattura, di un Amore in ceppi, forse perchè punito dalla madre per qualche dardo malignamente scoccato; il torso ricorda l'analoga rappresentazione che si vede in un marmo del Museo Borghese, e nelle numerose ed argute repliche che della scena passarono nelle gemme incise e nelle pitture pompeiane e romane. Anche una vigorosa statua di Ercole sdraiato presenta particolare interesse, statua pur essa acefala, come quella del Museo Chiaramonti. Notevole è poi il fatto che degli splendidi e fastosi edifici di Baia, gli avanzi giacenti nel fondo del mare rivelano una vera passione dei loro antichi proprietari per l'arte greca, e meno viva per quella romana; vendetta della Grecia conquistata sopra i suoi vincitori.

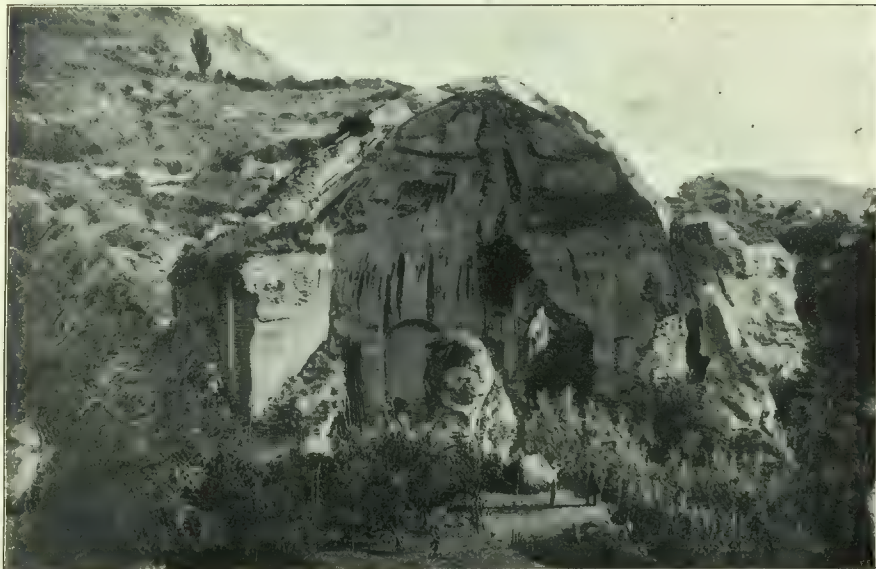
D'arte romana è un trofeo di armi barbariche, di cui fanno parte due prigionieri giacenti ai piedi di un tronco d'albero; appartengono, per lo stile della scultura, all'età dei Flavi, e se ne conoscono altri esempi nei così detti Trofei di Mario, su di uno dei rilievi della colonna Aureliana, sulla famosa « gemma Augustea », destinati a ricordare vittorie d'imperatori, come quella di Domiziano sui Germani o di Tiberio sui Pannoni. Anche nel trofeo di Baia, i vinti portano un mantello di pelliccia e un berrettone di lana; forse altri pezzi della scultura giacciono tuttora sul fondo marino e si potranno recuperare.

Ma soltanto esplorazioni sistematiche saranno capaci di ridarceli insieme ad una massa stragrande di altri avanzi preziosi per l'arte e per la storia, sopra importanti questioni topografiche, sui palazzi imperiali, sulle antiche e fastose ville, sugli stabilimenti ter-

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DI BAIA.

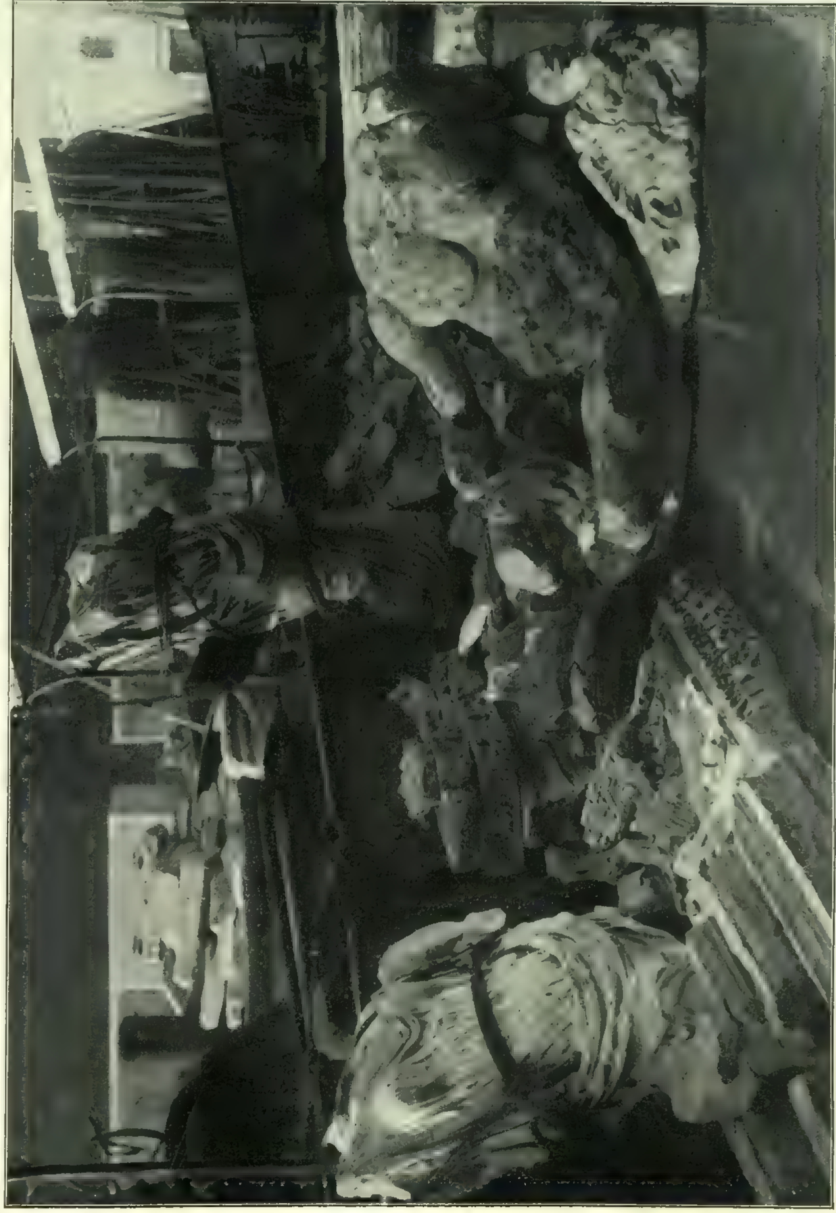


Il tempio di Venere.



Il tempio di Diana.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DI BAIA.



Marmi rari, fregi e statue ripescati con le draghe. In primo piano la statua di Ercole sdraiato.



Testa di Amazzone.

mali, oggi in parte ritenuti per templi ed esposti ad un continuo deperimento e alle depredazioni. È con siffatte esplorazioni che si riescirà a ricostituire, nelle sue dimensioni e nel suo aspetto, uno di quei suntuosi edifici che rendevano incantevole il lido di Baia; lido che vide tanto lusso e tanta lascivia, e di cui Properzio maledice le acque per esser state « castis inimica puellis ».

Arena e fango ravvolgono ora, come si disse, le membra sparse di rilievi architettonici, di ricche decorazioni, di statue, di marmi rari, alla profondità non grande, che varia da m. 2,80 a 3,30, e che non è insuperabile ostacolo a vari modi di esplorazione con palombari, con dighe, ecc., di così ricche rovine. Per le quali non si può stabilir per ora se il loro accumularsi fu conseguenza di una furiosa devastazione compiuta nell'età di mezzo, o se fu il movimento del suolo a causarne, prima la ruina e poscia la lunga sommersione, durante la quale gli animali marini ebbero agio di compiere le erosioni che ancor oggi si osservano.



Frammenti architettonici decorati da intagli.

Con una calda perorazione chiuse il professor Rizzo il proprio discorso, invocando dall'Accademia dei Lincei un valido interessamento presso il Governo, onde ottenere i mezzi necessari per una completa indagine, scientificamente condotta e non affidata alla ventura delle draghe, valendosi dei più adatti ripieghi tecnici, in uno specchio d'acqua nè vasto, nè profondo. E l'Accademia unanime deliberò di far suo e di trasmettere il voto del valoroso archeologo allo Stato; voto inspirato, concluse l'oratore, al culto dei monumenti nostri, alla religione della Bellezza antica.

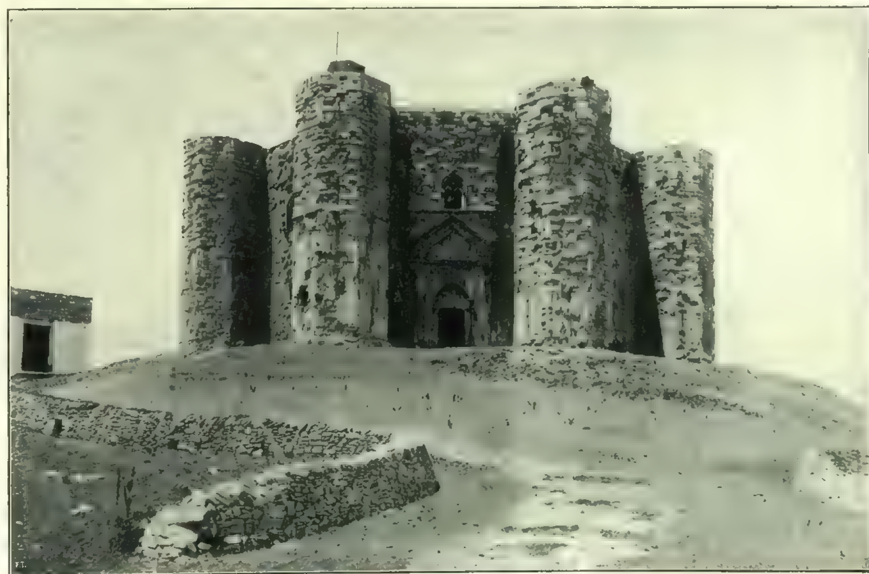
Questo voto ha trovato subito la migliore accoglienza presso il giovane ministro della Pubblica Istruzione on. Fedele; che dopo l'assicurazione del proprio interessamento data al Sodalizio lincèo, in questi giorni la confermava in Senato, dove con nobili parole, annunciava di aver preso accordi col Ministro della Marina per una collaborazione nella ripresa della esplorazione del lido di Baia, con mezzi tecnici efficaci, e con mezzi finanziari larghi.... quanto si potrà!

ERNESTO MANCINI.

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA.



Il castello di Lucera nelle Puglie.



Castello del Monte presso Andria nelle Puglie.



Cronache. — CLXXXI.

Una nuova commedia di C. V. Lodovici, ed i punti sugli i. - Il Teatro d'Arte romano e il nuovo dramma di A. De Stefani.

Mentre viaggiavo l'altra sera verso la più bella città del mondo — (e vedrete che poi, per l'appunto, io giunsi a Roma) — ripensavo, in attesa che il sonno scendesse benigno su di me, alla commedia novissima che avevo ascoltato la sera innanzi al Manzoni. La grande attrice russa Tatiana Páwlova ci aveva offerta — alla vigilia della sua partenza da Milano, partenza triste e lagrimevole, confortata soltanto dal pensiero che non è lontano il ritorno — la prima rappresentazione di *Le Fôle del bel tempo,* tre atti di quel delicatissimo scrittore che è Cesare Vico Lodovici. E cercavo di spiegarmi quel titolo, il suo perchè, il suo significato. Nè vi riuscivo. Le cinque parole non mi dicevano niente, neppur riallacciandole ai tre atti che avevo ascoltati con attenzione intensa e, qua e là, con compiacimento vivo. Per dippiù — (avevo portato con me il manifestino e me lo tenevo sotto gli occhi) — m'ingarbugliavano quella *F* maiuscola prima lettera di *fole* e quell'accento circonflesso posto sulla *o.* O che *Fôle* con la *F* maiuscola e con l'accento circonflesso sulla *o* — mi chiedevo — voglia significare qualcosa che nella mia grande ignoranza non so? E il «bel tempo»? Nella vita o nel cielo?... A poco a poco mi assopii; poi il sonno — il più bel dono, forse, che l'uomo abbia avuto dagli Dei — tutto mi prese, e a Civitavecchia soltanto il solito mediocre caffè mi fece riaprire gli occhi e mi riportò nella mia vita grama di reduce dalle patrie scene. Perchè — sapiatelo e confortatevi — i vecchi dalla coscienza tranquilla dormono quietamente e innocentemente come i fanciulli. Anche in ferrovia.

Così, a Civitavecchia il mio pensiero si trovò ancor là dove l'avevo lasciato addormentandomi: a *Le Fôle del bel tempo;* ma la vista del mare calmo ed azzurro mise pace nella mia mente; pace e rassegnazione. Non sempre e non in tutto — ricordai — si può intendere il Lodovici; lo so. Talvolta bisogna indovinare, tal'altra intravvedere appena, e ricostruire e completare su quel poco che egli ci dice, con grazia grande e sempre in sordina. Sovente il suo dialogo non è che un susurrìo, e par che si arresti, che s'interrompa proprio là dove dovrebbe continuare, svilupparsi, approfondire, precisare, insomma, e per dirla con frase volgare, venire al sodo. Allora la scena s'interrompe — e ancóra volgarmente si direbbe: sul più bello — o il velario si chiude.

Così è anche di quest'ultima commedia sua. Ed io dovrei ripetere qui ciò che col rispetto che si merita quest'arte aristocratica e sottile dissi già più volte delle opere sceniche del Lodovici. Se non che in queste *Fole* la favola è così semplice che appar chiara malgrado i ritegni e le costrizioni che lo scrittore s'impone, ed evidenti del pari resultano i sentimenti da cui son mosse le persone poste sulla scena, e lucida balza fuori l'analisi psicologica ch'è la ragion d'essere della commedia.

I due protagonisti sono Federico Alessandri — ch'è un avvocato penalista dei maggiori — e il suo figliolo Leonardo. Non hanno importanza scenica nè valor psicologico la madre, Camilla, donna ancor giovine e bella benchè qualche filo argenteo cominci a spuntar sulle sue tempie, nè Demetrio Gaddi, il giovanissimo collaboratore di Federico, nè Marta, una giovane orfana che gli Alessandri hanno raccolta in casa e che fa da segretaria all'avvocato illustre. — Leonardo, mano mano che l'azione — la piccola tenue azione che si svolge nei tre atti — progredisce lenta ed incerta, rammenta Amleto agli spettatori; e se Federico potesse rammentare a tutti, non a me soltanto, il protagonista di una non ignobile commedia italiana degli ultimi vent'anni, ne farei il nome — (ahimè, se lo facessi troppi chiederebbero: Chi era costui?) — e i miei diciassette lettori saprebbero qual è l'argomento di questa commedia del Lodovici. Lo saprebbero a un di presso; chè il Lodovici non si è inspirato di certo, e neppure ha pensato, ad Amleto, nè al Carneade al quale accennai, ch'egli probabilmente non conosce; e la favola — se pur di favola si può parlare in un'opera come questa — è ben diversa da quelle che si svolgono attorno ad Amleto e all'ignoto. Ma, insomma, Leonardo è un po', e in fondo in fondo, ciò ch'è il celebre personaggio shakespeariano, veduto in sessantaquattresimo e nelle vesti modeste del nostro piccolo mondo borghese; e Federico è l'uomo follemente innamorato della sua donna, passionalmente e sensualmente a lei legato, dalla quale si sa o tutto gli dice di essere ingannato, e non avrebbe che da muovere un dito, da compiere la più modesta delle indagini o da tendere il più semplice dei tranelli per aver la prova dell'inganno e della propria ignominia; e nulla fa che valga per giungere alla scoperta, ma solo si tormenta e tormenta a mezze frasi e con allusioni discrete la sua donna e il giovane discepolo che gliel'ha rubata, forse cercando d'illudersi che il tradimento non si è compiuto ancóra e per mettere in guardia i due complici, per rattenerli, se in tempo, sull'orlo dell'abisso. Perchè la scoperta del tradimento lo costringerebbe ad agire: ad uccidere o ad uccidersi, nel più indulgente dei casi a separarsi dalla sua donna; ed egli sa che non potrebbe separarsi da lei, che non potrebbe vivere senza di lei, senza le sue carezze ed i suoi baci. È questa la confessione ch'egli fa velatamente — e qui il velo si comprende, è il solo che si debba giustificare in questa commedia velata — al figliuol suo, narrandogli di aver strappata ai giurati l'assoluzione di una uxoricida. Perchè Leonardo ch'è un marinajo è ritornato nella sua casa dopo una lunghissima assenza, ansioso di rivedere il padre, soprattutto la bella cara madre adorata, e di ritrovarvi la dolce serenità nella quale egli era nato e s'era fatto grande. Invece, ci ha trovata l'infamia. Non occorse molto al suo fiuto, forse e semplicemente al suo amor filiale — (oh, questo è vero, è umano, e lo sappiano le madri, nulla sfugge ad un figliolo, egli comprende sempre anche ciò che un marito non vede) — per convincersi che l'insidia fu tesa e che il delitto si è compiuto. Ma non agisce e non prorompe. Nessun personaggio del Lodovici prorompe mai. Arte, indubbiamente, è la sua; ma in sordina, sempre. Il rispetto di Leonardo per la madre, pur se colpevole, si comprende; non si comprendono le mezze misure, le mezze parole, i.... mezzi gesti che non concludono a nulla nei rapporti col giovine amico che ha tradita l'ospitalità del maestro. Il piccolo Amleto si tormenta e tormenta, anche lui, e trova in Marta la sua piccola Ofelia. Poi, quando il padre ha capiti i suoi dubbî, le sue paure, il suo disgusto, e di averli capiti glielo rivela con la confessione velata alla quale dianzi ho accennato, egli se ne va, per sempre. Ritorna al mare purissimo, che, anche quando è in tempesta, è meno pauroso e angosciante di ogni tempesta umana.

Voglio scrivere ancóra una volta la sacra parola «arte» parlando del Lodovici e di quest'opera sua. Ma debbo anche dirgli che quest'arte sua cerebrale è fredda è inespressiva, nè può appassionare e commuovere. C'è troppa indeterminatezza nel suo dialogo, c'è troppa imprecisione negli stati d'animo ch'egli ci vuol dipingere. I suoi personaggi li ascoltiamo con deferenza, con rispetto, talvolta fors'anco con ammirazione; ma egli non ce li fa nè amare nè odiare; per essi può tendersi sovente la nostra mente, non può mai battere il cuore. E l'arte dev'essere anche passione; dev'esserlo soprattutto il teatro.

Soltanto un pubblico raccolto, e non soverchiamente affollato com'era quello dell'altra sera, può ascoltare serenamente — direi devotamente — opere come questa, e applaudirle, con la cordialità che si merita un giovane d'ingegno, severo negli intenti, probo nell'azione, qual è il Lodovici. Gli applausi caldissimi che accolsero *Le Fole del bel tempo* furono giustamente largiti. Diverranno entusiastici il giorno in cui il Lodovici farà.... Farà che cosa? Per non ripeterci diciamolo riassuntivamente con quattro parole volgari: il giorno in cui metterà i punti sugli i.

Il Sabbatini, il Cialente e la signora Merighi furono degli ottimi interpreti della commedia. La signora Tatiana Páwlova fu.... Tatiana Páwlova. Sempre la stessa, con la sua pronunzia che fa della nostra lingua divina una lingua ostrogota. E gli stessi toni, le stesse movenze, gli stessi atteggiamenti, gli stessi gesti, sempre quelli che le son proprî in ogni parte ch'ella reciti, in ogni figura scenica che rappresenti. Il trionfo della maniera. Ma a pensarla e a giudicare così son rimasto unico e solo. Tutte le folle l'adorano, tutta la critica ormai la esalta. Son rimasto solo, lo riconosco, il solo che non si sia lasciato sedurre dall'*arte* sua e dalla sua grazia. Mah! Sono, sì o no, un vecchio ippopotamo?

❦

Ed eccomi a Roma, nella divina Roma, ed eccomi súbito, naturalmente, nel teatrino di Luigi Pirandello. Si chiamò dapprima Teatro dei Dodici, poi Teatro Odescalchi, ed ora, definitivamente, perchè così sta scritto sui manifesti, Teatro d'Arte. Tutti i nomi, del resto, erano e sarebbero appropriati. Quello di Odescalchi perchè sta nel palazzo della illustre famiglia patrizia. Quello «dei Dodici» perchè i fondatori o patrocinatori o cooperatori che dir si voglia sono quattro o cinque; ma sappiamo che secondo la filosofia pirandelliana noi siamo uno e centomila e nessuno, ed io, ad esempio, non sono io nè voi siete voi, ma in me c'è più d'uno e in ognuno di voi chi sa quanti stanno; perciò, e naturalmente, i quattro o cinque possono essere dodici. Teatro d'arte, infine, perchè qui non si vuol far che dell'arte, il Signoriddio li benedica. Ce ne accorgiamo súbito entrando; dopo aver dato uno sguardo ad un bell'atrio dove si può passeggiare o mettersi in crocchio fumando e chiacchierando durante gli assai lunghi intervalli, vediamo una piccola sala sobriamente quasi severamente decorata, nella quale stanno dugento ampie soffici poltrone di velluto grigio, degradanti dall'ultima alla prima fila, cosicchè ogni spettatore ha la libera visione della scena. Al di sopra, è un'ampia balconata nella quale possono prendere posto altri cento spettatori. Se non si fa dell'arte qui, dove Luigi Pirandello sceglie le opere da rappresentarsi, e dirige e ammaestra, e dove un pubblico di trecento persone raccolte proprio nel «dessus du panier» è chiamato a giudicare, non so davvero dove dell'arte si potrebbe fare. Speriamo dunque, per l'onore e per il bene nostro, che l'impresa nobilissima abbia fortuna; o, alla peggio, se la fortuna non sarà, nei tempi tristi che corrono per l'arte, pari ai suoi meriti e sufficiente ai suoi bisogni, speriamo che le casse dello Stato dieno ancóra e sempre quei contributi che valgano a tenerla viva e a farla ognor più prosperare. Siamo a Roma, per fortuna, dove veglia il Duce, che, anche jeri sera, era tra i più attenti ascoltatori.

Perchè, jeri sera, s'inaugurava il secondo spettacolo della stagione. Sfortunatamente per me non sono giunto in tempo per assistere al primo, nel quale si rappresentarono *La sagra del Signore della Nave* del Pirandello e *Gli Dei della montagna* dell'irlandese Lord Dunsany, due opere che raccolsero il plauso del pubblico e che la critica unanime ha giudicate non solo degnissime di quel plauso ma appartenenti appunto a quel genere d'arte

che non può trovare ospitalità se non in teatri d'eccezione. — Non so se quest'ultima qualità sarà riconosciuta a *Il calzolajo di Messina*, dramma in tre atti di Alessandro De Stefani, ch'ebbe jeri sera la sua prima rappresentazione e che fu calorosamente applaudito. A me, proprio, non pare. Questo *Calzolajo*, secondo me, è un dramma qualunque.... Oh, intendiamoci: non dico «qualunque» in senso spregiativo; ne riconosco i meriti, se non d'invenzione perchè qualcuno affermava ch'è tratto da una leggenda narrata dal Gozzi (non so quale dei due), di costruzione scenica e dialogici; ma è un dramma nelle forme tradizionali, direi passatiste, che parecchie delle nostre compagnie drammatiche potrebbero rappresentare in tutti i teatri, fors'anco raggiungendo effetti maggiori che la piccola scena del teatro pirandelliano non consenta, e raccogliendo gli applausi più calorosi anche delle più popolari platee.

Questa Cronaca è già troppo lunga e non posso raccontar per disteso la favola del dramma. Mi limiterò a riprodurre dal manifestino che si distribuiva alla porta del teatro questa nota riassuntiva: «La tragedia di Alessandro De Stefani vuole rappresentare l'aberrazione di un uomo che crede possibile erigersi a giudice assoluto dei suoi simili. L'azione si svolge in Messina nel tempo della dominazione spagnuola. Il dramma che qua e là si tinge di un forte colore satirico, pur non implicando una tesi vera e propria, conclude col dimostrare quanto immorale e inapplicabile fosse l'idea di mastro Andrea Muzzi, calzolajo, e come la regolare applicazione della giustizia fatta dai tribunali sia, non ostante i suoi difetti, l'unico modo di salvaguardare la vita e i diritti degli uomini». — Chi vuol saperne di più e non ha lette le recensioni dei critici romani, vada a cercare nei Gozzi. E speriamo che trovi. Troppi anni sono passati da quando li ho letti i due Gozzi, e la mia povera memoria più non mi soccorre....

Ho detto che il dramma del De Stefani fu calorosamente applaudito. È giusto l'aggiungere che lo fu anche per merito dell'esecuzione molto lodevole. Protagonista ne è Lamberto Picasso, un attore che avevo perduto di vista da parecchi anni, che non mi aveva lasciato speciali ricordi, e che qui, in una parte «da parrucca», mi ha data un'ottima impressione. I suoi compagni non hanno parti di molta importanza nè di grande rilievo in questo dramma; ma recitano correttamente e coscienziosamente.

Mi rimarrebbe a dire della messa in scena, che in un teatro d'eccezione vuole avere la sua importanza e si suppone debba essere fatta — anche perchè si tratta di un palcoscenico piccolino — con criteri nuovi, diversi dai soliti. E, di vero, mi dicono che nel primo spettacolo tale fu per le due opere rappresentate: sintetica e in parte simbolica. Per questo *Calzolajo* l'ideatore fu per metà passatista, anche lui, e per metà.... fantasioso. Così, la bottega di mastro Andrea, posta in un sotterraneo tenebroso, è bellissima; solide colonne, solide arcate, e una solida scala. Una sala nel palazzo principesco, invece, è una carta da torrone, di un cattivo gusto.... raffinato. — Si cerca, evidentemente, si studia, e si va ancóra un po' a tentoni. Diamo tempo al tempo e tutto diventerà perfetto in questo teatro d'arte. Non per nulla ne è a capo un grande artista.

.... E usciamo, a rigoderci il sole, a riveder San Pietro e le terme e le fontane di questa Roma divina....

12 aprile. *Emmepì.*

«Emmepì», che è andato a Roma per assistere alla prima recita de L'Amorosa Tragedia, *il nuovo poema drammatico di Sem Benelli, ne parlerà nella prossima Cronaca. Ma intanto noi siamo lieti d'annunziare che il poema, rappresentato al Teatro Valle la sera del 14 dalla Compagnia Almirante, ha ottenuto un grande successo, con trenta chiamate agli attori e all'autore acclamatissimo.*

In questo stesso numero pubblichiamo, a pag. 318-19, alcune fotografie delle scene principali. Il volume è uscito il giorno successivo alla prima rappresentazione.

NECROLOGIO.

Il 14 corr. è morto a Firenze *Augusto Rivalta*, il più vecchio oramai tra gli scultori italiani, ed uno tra i più celebrati.

Nato a Genova nel 1838, milite nei carabinieri Genovesi, era considerato e creduto un toscano per la sua permanenza in Firenze, che dal '59 era durata fino ad oggi.

A Genova e a Livorno aveva dato il monumento di Garibaldi, e pure a Livorno la statua equestre di Vittorio Emanuele che alcuni considerano il suo capolavoro. Ma certo egli era particolarmente felice nella modellazione dei cavalli e nel piantarci su le figure dei cavalieri.

Insegnante per oltre trent'anni all'Istituto fiorentino di Belle Arti, era stato in dimestichezza con i *macchiaioli* e con tutti gli artisti della seconda metà del secolo passato. Aveva lavorato nello studio del Duprè ed era amato dai giovani e dai vecchi per la sua semplice bonarietà, per il suo passato di patriota ed artista, perchè non aveva pose ed atteggiamenti di singolarità ma richiamava alla memoria gli artisti dei secoli passati tutti dati al lavoro, alle allegre brigate, alle modeste consuetudini e sorridenti agli scolari e non invidiosi delle maggiori fortune dei colleghi. Con Gallori e con Rivalta la Toscana ha perduto due degli statuari più famosi e tradizionali.



✝ Lo scultore Augusto Rivalta.

A Roma, il 14 corr., il generale conte *Luigi Sagramoso*, distinto e valoroso ufficiale, nato a Verona nel 1861. Durante la guerra ebbe il comando della brigata Acqui, e promosso poi tenente generale comandò l'VIII e il XIV corpo d'armata. Era decorato con medaglia d'argento per prove di ardimento e di valore date sul Carso e sulla Bainsizza.

L'8 corrente, a Mosca, in seguito a un attacco di paralisi cardiaca è morto il capo della chiesa ortodossa, patriarca *Ticon*. Il suo nome ricorse frequentemente nei giornali qualche anno addietro, quando, salito al potere l'attuale governo russo, il patriarca si schierò apertamente contro il nuovo regime. Arrestato e condannato a cinque anni di carcere per la resistenza opposta al sequestro dei beni ecclesiastici, fu poi incolpato di complotto contro i Soviet e condannato a morte. Ma le proteste di tutto il mondo civile consigliarono i governanti a rimetterlo in libertà. Aveva 59 anni.

Il 12 corr., a Lipsia, è morto il celebre editore *Carlo Baedeker*, il cui nome era conosciuto in tutto il mondo — anche da quella parte di pubblico che non s'interessa di libri e di coltura — per la pubblicazione delle famose guide. Nel «Giornale d'Italia» Diego Angeli mette acutamente in rilievo l'attività dello scomparso, non senza osservare che «a leggere l'ammonimento preliminare dei tre volumi che riguardano il nostro paese, ci sarebbe da esser presi da un tale spavento da rinunciare per sempre a un viaggio nella Penisola. Tutti briganti, quei bravi italiani, pronti al coltello e alla rapina!» Proprio così. Eppure, malgrado queste calunniose e menzognere affermazioni e i molti errori nelle indicazioni artistiche e nei cenni storici, le guide Baedeker hanno incontrato un favore enorme. Certo l'editore aveva delle qualità eccellenti di organizzatore commerciale, e una serietà e correttezza nei rapporti con i librai di tutto il mondo da giustificare, almeno in parte, quel favore. L'industria editoriale tedesca deve a quest'uomo tenace e operoso buona parte della sua fama nel mondo civile. Il Baedeker aveva 82 anni.

L'ATTIVITÀ SIONISTA IN PALESTINA.



La città di Giaffa.



La residenza dell'Alto Commissario britannico a Giaffa.

Il 1° aprile alla presenza di Lord Balfour e dei rappresentanti di governi e di istituzioni di coltura è stata solennemente inaugurata l'Università ebraica di Gerusalemme.

Nella circostanza si è parlato molto del movimento sionistico e dell'opera di ricostruzione e di colonizzazione in Palestina a cui provvedono le grandi istituzioni sionistiche.

L'avvenimento, che ha senza dubbio una grande importanza e che non potrà non avere le sue ripercussioni nel mondo, ci dà l'occasione di presentare ai nostri lettori alcune fotografie riproducenti gli aspetti di qualche Colonia, ma particolarmente della nuovissima città di Tel-Aviv (la collina di primavera).

Diciannove anni or sono un gruppo animoso di poche famiglie trasportò le sue tende a pochi chilometri da Giaffa, e dopo aver dato il nome di Tel-Aviv ad una zona che non conteneva che sabbia, si dispose al lavoro.

Oggi Tel-Aviv conta più di 30 000 abitanti tutti ebrei ed ha superato in bellezza, staremo per dire in incanto, in modernità, in praticità, in organizzazione la vicina Giaffa che presenta ancora tutte le caratteristiche della Città Orientale con le sue strade strette, con le sue bianche costruzioni a terrazze.

Tel-Aviv invece è una città modernissima



Panorama della nuova città ebraica di Tel-Aviv.



Sir Herbert Samuel,
alto commissario britannico in Palestina.



Il municipio di Tel-Aviv e la via Rothschild.

con larghe *avenues* fiancheggiate da bellissime case, villini, magnifici negozi, grandi industrie, istituzioni scolastiche e ricreative.

Un servizio di autobus collega Tel-Aviv a Giaffa.

Sembra che gli ebrei, convergendo tutti i loro sforzi verso Tel-Aviv, abbiano voluto dare l'esempio, il modello di quello che dovranno diventare, secondo loro e secondo le loro aspirazioni, le città della nuova Palestina.

Ma l'attività ricostruttrice dei pionieri sionisti si è svolta anche in altri campi e in altre località. Le Colonie (particolarmente suggestive ed importanti quelle della Galilea, e fra queste Nahalal) sono già oltre cinquanta e tutte appartengono al Fondo Nazionale Ebraico, che con le offerte degli ebrei di tutto il mondo, acquista il terreno e lo dà in enfiteusi agli emigranti.

I resultati conseguiti in questi ultimi due anni hanno dimostrato una volta di più la tenacia di questo popolo che prima ancora di avere definitivamente assicurata l'esistenza della terra nuovamente promessa inaugura una Università costruita sopra uno degli storici monti di Gerusalemme, come una fiaccola della sua civiltà moltimillenaria.

Per la cronaca aggiungeremo che la Università comprende le Facoltà di medicina, di chimica, lettere e filosofia e un corso di giurisprudenza ebraica; l'insegnamento di tutte le materie s'impartisce in lingua ebraica. L'Università è fiancheggiata da una biblioteca nazionale ebraica ricca già di oltre 100 000 volumi.



Coltivazioni di tabacco.



Il dissodamento del terreno.



Il ginnasio di Tel-Aviv.



Via Alemby a Tel-Aviv.



Il volto e lo specchio
ossia
Apologia dello scandalo.

Londra, aprile.

È accaduto che in questi ultimi mesi venissero rappresentati quattro lavori teatrali di quelli che rientrando nella categoria del castigar ridendo sono destinati a lasciar la bocca amara allo spettatore che sorte da teatro pensando se debba proprio cospargersi il capo di cenere per i nostri riprovevoli costumi. Aggiungeremo tra parentesi che la rappresentazione di quei lavori costituiva di per se stesso un fatto più sensazionale che non forse il contenuto dei lavori, perchè in Inghilterra esiste ancora la censura preventiva sul teatro, e le ineffabili vedute e direttive dei catoni possono essere espresse tutte insieme dicendo che «Il mestiere della signora Warren» di Shaw non ha mai ottenuto permesso di rappresentazione sebbene ognuno possa leggerlo in volume. Ma così fu, e per non prendere che due di quei lavori, uno di essi intitolato «Il Gorgo» raccontava la storia un po' assurda di un figlio che si era dato alla cocaina perchè sua madre non viveva in casta vedovanza, ma si conchiudeva con un abbraccio isterico di madre e figlio quando scoprivano che l'amante della madre era divenuto l'amante dell'amante del figlio (influenza del *cross-word-puzzle*).

I quattro lavori si erano succeduti con un crescendo di audacia nella forma e nel contenuto, e l'ultimo prendeva colle pinzette da laboratorio il problema della madre moderna e lo immergeva in una potente soluzione acida. La reazione sul pubblico era stata violenta, e quando i catoni si trovarono a vedere sul palcoscenico una famiglia come in terra anglosassone se ne trovano in tutte le case, dove marito moglie e figli sono tutti pervasi dalla frenesia di afferrare l'attimo fuggente, e videro calare il sipario su una madre che invece di restare a casa a recitare la parte della Niobe desolata prendeva il volo con un «uomo fatale», gli olimpici catoni gridarono a gran voce che questo teatro contemporaneo non rappresenta la vita sociale del popolo inglese.

Ora accadde che proprio mentre catoni e autori si accapigliavano per la verità del volto mostrato nello specchio, su un altro palcoscenico, che non era esattamente quello della finzione teatrale, venne in scena una commedia ancor più sensazionale. E su quel palcoscenico, che era l'aula di un tribunale, fu raccontata questa storia. Un uomo, magnifico esemplare inglese di quegli spiantati che valorizzando la loro unica virtù di avere una bella faccia e nessuna coscienza prendono a modello di vita l'ineffabile prosapia dei Courpières, aveva anni fa sposato una donna che gli portava in dote la sua bellezza e qualche denaro. Ma i denari sfumarono presto per disavventure spenderecce dei due sposi, e la sola attività rimase la bellezza e la amicizia antica della moglie con un distinto generale. La buona moglie si lasciò indurre a domandare protezione al generale, e questi — prendendo forse ipoteca sulla fedeltà coniugale — ottenne pel marito il posto altisonante di segretario del Governatore della Giamaica. Ma poi venne la guerra, e la coppia dal paese delle banane tornò a Londra. In quei tempi facili il marito divenne colonnello, e poichè il generale era divenuto celebre sui fronti alleati, esso parve al nostro colonnello una autentica manna dal cielo. Il colonnello sapeva che ciò che si può ottenere per sorriso di donna non lo si ottiene neanche in cent'anni di lavoro, e queste sue teoriche di vita lo spinsero a domandare alla moglie sacrifici di cui sarà delicato tacere. La ipoteca del generale sulla bella moglie divenne reale, ma il colonnello salì fino a divenire membro del Consiglio Supremo di Guerra. Poi la guerra finì. Il generale un bel giorno morì lasciando una ricca eredità di affetti e molti debiti. Il signor marito, ora colonnello a riposo a mezza paga, passò tristi quarti d'ora. In realtà, si era ridotto alla condizione di chi vive di espedienti e pranza «a sbafo». Ma come perdere speranza? E infatti un giorno nel caravanserraglio della vita cosmopolitana la moglie conobbe i ricchissimi scopritori delle tombe dei Tutankhamen. Divenne amica della Lady, che la condusse in Egitto, e quando tornarono in Europa essa le presentò quella perla di suo marito. Poi anche il Lord marito della Lady morì, prima vittima del malocchio del suo Tutankhamen che in otto mesi doveva causare sei morti. Frattanto pei nostri coniugi erano venuti giorni neri. E un giorno ebbe luogo un divorzio. Poteva, il divorzio, essere l'unico atto onesto di tanta vita coniugale. Ma no, neanche il divorzio doveva por fine alla bella carriera del marito. L'egregio colonnello buttava a mare la ormai troppo poco redditizia moglie per sposare.... la vedova, la milionaria vedova del Lord. E allora — al terzo atto — la moglie che per tutto il passato si era ridotta alla parte ambigua della avventuriera onesta per non lasciar naufragare quello stinco di suo marito, pensa che tanto vale gettargli sulla faccia la sua patente di mantenuto, e gli intenta un processo.... per la restituzione di somme dategli nel passato. Le somme richieste sono una sciocchezza, ma sono un astutissimo mezzo per suscitare un processo scandaloso, uno di quei processi di cui la società londinese va pazza, dove si citano particolari inenarrabili, e si versa vetriolo su colonnelli e generali e vedove milionarie e tutto il resto.

Una triste e patetica storia. Che importa se anche la moglie ha avuto tanti peccati al suo passivo? Chi le aveva instillato l'arte del promettere lungo e del farsi pagare due volte, una per sè e una per il marito? Ma gli uomini non sanno fare altro che prendere tutto ciò che una donna può donare, e questo chiamano amore! Sono esosi, sordidi, cupidi, e dimenticano troppo presto che la peccatrice ha fatto per loro tutti i sacrifici d'amore, anche il sacrificio di vendersi per amore. Ma ora il marito era ricco, aveva credito alla banca, era un uomo della migliore società. Anche se aveva sempre fatto il mantenuto delle mogli. Bazzecole. Quando si è sposata la vedova milionaria di un lord e questa ha passato a conto vostro qualche centinaio di migliaia di sterline, si è alla fine della carriera. Si è giunti. E si possono pagare i migliori avvocati per cercare di far parere la moglie dei tempi tristi una astuta sgualdrina. Si è un uomo pienamente rispettabile che deve pur difendere il «suo onore».

Ora, vedete, accadde che quando il sipario calò su questa patetica situazione, i giurati — che erano uomini della folla — sentenziarono: «Pietà per la peccatrice». Ma il giudice che in Inghilterra sentenzia per «legge orale» e si ritiene il controllore della coscienza nazionale, ebbe scrupolo dello scandalo e sentenziò come Salomone «la colpa è pari in entrambi»! E si affrettò ad aggiungere che questi processi non rappresentano la vita sociale del popolo inglese. Anch'egli, come i catoni del teatro, tal quale!

Vedete, Londra ricorderà per un pezzo la triste storia del processo Dennistoun. I demagoghi ne hanno tolto pretesto per far diatribe sulla corruzione della classe privilegiata; e i catoni intimoriti si sono affrettati a sofisticare che tali casi non appartengono alla buona società. Sia qui permesso distruggere l'illusione di una ipocrisia. Perchè l'Inghilterra è un paese che spiritualmente assorbe il forestiero più che tutti quegli altri paesi che si sforzano di conquistare per «penetrazione» alla tedesca. E accade che il forestiero dopo qualche anno di residenza si senta un tal poco incline a guardare la vita con mente locale. Ma per fortuna avvengono nella vita quotidiana di Londra dei fenomeni che nella analisi mentale danno una violenta reazione positiva. E così la storia della signora Dennistoun dà la misura esatta dei valori e delle differenze morali. Non accusatemi di averla sempre coi problemi morali: perocchè la essenza di un popolo si esprime non già attraverso i commerci e i negozi della vita pubblica, ma sopratutto attraverso i suoi atteggiamenti sociali. Ecco perchè è possibile tracciare una differenza tra noi, per esempio, e il popolo inglese. Non già che noi siamo più morali o migliori. Affatto. Ma noi latini guardiamo la vita con un altro istinto mentale. E in primo luogo quando noi parliamo di uomini e degli uomini esaminiamo le azioni, non discriminiamo tra germani o francesi o inglesi e italiani. Per noi gli uomini sono tutti uomini. È questa la più bella, la più vasta dote della nostra coscienza di latini. Gli inglesi invece, e tutti gli anglosassoni, si ostinano in assurde distinzioni di razza, e questa loro ostinatezza ingigantita da una ridicola presunzione li porta ad avere degli altri una visione deformata. E sopratutto una visione deformata di sè stessi. Li rende ciechi in casa loro. Da noi un processo Dennistoun non sarebbe mai avvenuto. Per quel senso di pudore che ci trattiene dal lavare in piazza i nostri panni sporchi. Per la paura del ridicolo del nostro vicino. Provincialismo, se vi pare, ma forse meglio senso sereno e magnanimo della vita umana dove tutto è misurato sul quadrante della universalità. Inoltre noi non dividiamo noi stessi in gradi e categorie morali, come se la virtù e il vizio fossero prerogativa e monopolio dell'una o dell'altra classe. Il torto del popolo inglese è invece di indulgere in un anacronismo sociale. In Inghilterra il borghese copre con ipocrita finzione la corruzione della famiglia dove la separazione dei coniugi costituisce il livello normale. Ma la classe eletta, che può concedersi il lusso di un processo scandaloso che può costare trenta o quarantamila sterline, porta in piazza i panni sporchi e li lava al sole per «epatare» i borghesi e soddisfare il desiderio popolare dello *stunt*, del fatto sensazionale da leggere nella gazzetta. I processi della buona società tengono in Inghilterra il luogo dei romanzi proibiti. Ma ora che una donna straziata in tutta la sua femminilità ha gettato un bicchiere di vetriolo sulla maschera imbellettata della buona società, i catoni si affrettano a proclamare: «Non crediate, o borghesi, che questi fatti rappresentino la norma della nostra intangibile *Society*!» Ma vi pare, tutt'altro! V'è della brava gente anche in chiesa, quanto quella che ne sta fuori.... Se l'essere ottimi consiste nella convinzione di essere migliori di un altro, il popolo inglese è l'esemplare della virtù. E quanto agli scrittori di teatro, essi hanno dimenticato che in Inghilterra è pericolosissimo toccare certi argomenti e per esempio dire che oggi le madri si imbellettano e hanno degli amanti, anche se tutti le vediamo attorno a noi scarse di gonne e ricche di cosmetici correre al *night-club* dove già le figlie le hanno precedute. Tutt'al più si può ammettere che la gente va ad ascoltare quelle commedie perchè piace a tutti vedere i peccatucci che il nostro vicino sa fare. E l'ottimo inglese uscendo da teatro potrà stringersi la destra colla sinistra e dire con un sospiro: «Io non sono così». Questione di distinguere: come quel reverendo protestante che avendo in treno occupato coi suoi bagagli tutto un divano disse che i posti erano *occupied*, ciò che è ben distinto dal dire che essi erano *engaged!* E in questo senso possiamo proprio dire che il teatro inglese rappresenta veramente la tendenza di un popolo.

C. M. Franzero.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Maresciallo Hindenburg,
candidato dei partiti monarchici e della destra.
(Recente fotografia eseguita ad Hannover.)



L'ex Cancelliere Guglielmo Marx,
candidato dei partiti repubblicani e democratici.

I DUE CANDIDATI CHE SI DISPUTERANNO IL 26 APRILE LA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA IN GERMANIA.



La camera ardente dell'ex Scià di Persia
Mehemed Alì morto a San Remo. *(Fot. D. Mansuino.)*



M. Mastny, già ministro della Repubblica
Cecoslovacca a Londra, trasferito a Roma.



Roma: Le esercitazioni militari ippiche a Tor di Quinto *(Fot. A. Bruni.)*
Il ministro delle Colonie on. Di Scalea (×) assiste alle esercitazioni delle pattuglie libiche.

Gli avvenimenti della Settimana.

Il nostro *Tartaglia*, come aveva annunziato nell'ultima conversazione, si è preso in questi giorni di festa un breve e meritato riposo. Ma noi non vogliamo privare i nostri lettori del consueto notiziario che si presenta ricco di fatti interessanti, sopratutto nel quadro politico europeo.

Dopo l'esito negativo della prima votazione, la lotta presidenziale tedesca ha assunto una grande importanza agli occhi di tutto il mondo, con la proclamazione della candidatura Hindenburg, che viene considerata dagli avversari del partito tedesco-nazionale come un'indiretta sfida alla Repubblica. Se Hindenburg trionfasse — dicono i partiti del centro, imperniati sulla candidatura Marx — la costituzione di Weimar potrebbe dirsi finita, perchè il vecchio generale non è che l'alfiere della monarchia degli Hoenzollern. Viceversa la stampa di destra risponde che Hindenburg, lungi dal rappresentare l'incarnazione delle istituzioni monarchiche, è soltanto un grande patriota, sotto la cui guida la Germania sarà più rispettata e onorata all'estero. Sull'esito di questa battaglia impegnata tra il blocco dell'Impero o di destra — *Reichsblock* —, e il blocco popolare repubblicano — *Volksblock* —, è difficile pronunziarsi. I partiti che formavano la coalizione di Weimar e che oggi formano il blocco repubblicano votante per Marx, ottennero il 29 marzo oltre tredici milioni di voti, mentre poco meno di dodici milioni di voti raccolse il blocco della destra. Ma non è detto che il 26 aprile questo rapporto debba rimanere inalterato. Anzitutto, nella votazione precedente, la percentuale dei votanti raggiunse solo il 68 per cento, media assai bassa per la Germania, ed è probabile che ora, delineandosi una lotta assai più vivace, tale media si elevi notevolmente. E poi le profezie in politica sono sempre arrischiate....

Tanto è vero che pochi avrebbero potuto prevedere le condizioni in cui sarebbe caduto in questi giorni il Gabinetto francese presieduto da Herriot. Infatti, dopo aver vinto alla Camera con 44 voti di maggioranza, per effetto della votazione sfavorevole del Senato il Governo francese è stato costretto a presentare le dimissioni il 10 corr. La seduta che ha provocato la votazione e quindi la caduta di Herriot, è stata emozionante. Tra il Presidente del Consiglio e gli avversari — François Marsal e Poincaré alla testa — si è impegnato un duello oratorio di circa sei ore. L'ex ministro delle Finanze e l'ex Presidente del Consiglio hanno attaccato la politica finanziaria dell'attuale Gabinetto, dichiarando che ad essa esclusivamente si devono le periodiche crisi del franco. Invano Herriot ha ricordato che gli odierni imbarazzi finanziari della Francia sono dovuti in gran parte alla cosidetta politica forte che portò all'occupazione della Ruhr. Il Senato, approvando con 156 voti contro 132 l'ordine del giorno Chéron ostile al Governo, ha mostrato di concordare, almeno parzialmente, con le opinioni degli avversari di Herriot.

Per la successione, le sinistre francesi hanno designato Painlevé, il quale, dopo i primi contatti con gli esponenti de' varii gruppi, si è dichiarato convinto di non essere l'uomo della situazione ed ha declinato l'incarico. In seguito a ciò l'offerta è stata fatta ad Aristide Briand, che per la lunga esperienza di Governo e per le molte doti d'ingegno e di carattere, dava affidamento di poter conciliare le opposte tendenze. Invece anche Briand si è trovato nell'impossibilità di formare un Ministero vitale, per il rifiuto opposto dai socialisti francesi a una collaborazione diretta con l'ex Capo di Governo. Naturalmente i socialisti preferivano tenere in tutela il Ministero, — come con Herriot — senza assumere una vera e propria responsabilità nell'azione. In questo senso la richiesta avanzata da Briand ha avuto un'importanza notevole perchè è servita a chiarire la situazione, facendo conoscere nettamente il pensiero dei socialisti.

Tutta la crisi attuale, dunque, si risolve in un conflitto tra Camera e Senato. E se Painlevé, ancora una volta indicato come l'uomo adatto, non dovesse riuscire a formare il Ministero, soltanto le elezioni, forse, potrebbero condurre a una soluzione veramente logica e chiara.

Ma indipendentemente da quelli che potranno essere gli sbocchi della crisi politica è certo che la caduta del Ministero radico-socialista di Herriot in Francia, a una distanza di tempo relativamente breve da quello del Gabinetto laburista Mac-Donald in Inghilterra, mentre in Germania si proclama la candidatura Hindenburg, potrebbe dar luogo a molte considerazioni intorno all'attuale orientamento del pensiero politico europeo. Speriamo che dopo tanti rapidi sbandamenti da destra a sinistra e viceversa, il nostro agitato continente ritrovi l'invocato equilibrio: e con l'equilibrio, una vera, definitiva pace.

In Italia, purtroppo, la settimana santa è stata funestata da una grave sciagura. L'8 corrente, alla Spezia, a bordo della corazzata «Caio Duilio», mentre venivano eseguiti i tiri fuori diga a bersaglio mobile, l'accidentale combustione di una carica (propagatasi ad altri elementi nella torre corazzata da 305) ha provocato la morte di nove marinai e il ferimento di una una ventina. Dai primi risultati dell'inchiesta parrebbe esclusa qualsiasi responsabilità degli ufficiali e graduati. Sembra che l'apparecchio scacciafiamme (che serve a vuotare il cannone dai residui della carica dopo partito il colpo) non abbia funzionato, dimodochè, nell'atto d'introdurre la nuova carica, si verificò un «ritorno di fiamma» che determinando la combustione della balistite, provocò il sinistro. Si deve al coraggio e al sangue freddo di alcuni marinai se l'incendio non si è propagato alla Santa Barbara e se un disastro ben più grave è stato quindi evitato. A queste vittime del dovere, a questi eroici campioni della nostra razza attualmente ricoverati all'ospedale della Spezia — tutti più o meno gravemente feriti — vada la riconoscenza degl'italiani, ancora una volta colpiti dalla sorte. La nostra Marina, che tante volte, in guerra e in pace, ha dato prove mirabili di eroismo e di disciplina, sopporterà con fierezza questa nuova sciagura confortata dal commosso amore di coloro che hanno in cuore veramente, e non a parole soltanto, la patria.

Quest'anno la cerimonia inaugurale della 6.ª Fiera campionaria a Milano ha coinciso con la Pasqua, ed è stata, per una volta almeno, favorita da un tempo magnifico. In rappresentanza del Re è intervenuto il Duca di Bergamo, ossequiato dall'onorevole Nava, dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Suardo, e da tutte le autorità civili e militari. La visita d'inaugurazione è durata circa due ore, con soste dinanzi alle mostre più interessanti e nei palazzi della Moda e dello Sport che rappresentano due poli significativi verso cui si orientano i gusti moderni. Si dice che domenica la Fiera sia stata visitata da 50 mila persone, con un grande concorso di visitatori d'oltralpe. Se si pensa che il ritmo d'aumento dell'industria nazionale è ora assai più rapido di quello straniero, c'è da rallegrarsi della magnifica riuscita di questa manifestazione, che oltre a rappresentare un utile sussidio di propaganda espansionista, racchiude in sè un programma di pace feconda, attraverso la glorificazione dell'umano lavoro.

ECHI DEL CONCORSO PER IL MONUMENTO AI CADUTI DI MILANO.



**Bozzetto pel monumento ai caduti di Milano,
presentato al concorso già concluso, dall'artista pugliese architetto cav. Saverio Dioguardi di Bari.**

SPES

PRIMAVERA DI FIORI AL LIDO DI VENEZIA

SONO APERTI:

GRAND HÔTEL DES BAINS
Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata

HÔTEL VILLA REGINA
Primo ordine - Distinto e riservato - Terrazza - Giardino

GRAND HÔTEL LIDO
Per famiglie - Vista incantevole verso Venezia

Soggiorno delizioso in un'oasi verdeggiante fra la laguna e il mare



I DODICI, RACCONTO DI CARLO LINATI.

(Continuazione e fine, vedi N. 15 a pag. x.)

— Lei.... Lei.... — mormorava Amina indietreggiando contro la porta, tremante. — Ma che fai qui, lei?... Cosa vuole?... Da che parte è venuto? —

Valerio s'alzò. Aveva il viso lacrimoso.

— Oh, cos'ho fatto, cos'ho mai fatto, Amina! Una terribile cosa. Mi perdoni. Ero disperato di non vederla più.... Mi perdoni.... Sì, lo confesso, è stata una follia.... —

Addossata alla porta, la fanciulla lo guardava, ansando.

— Veda, — proseguiva il ragazzo asciugandosi il viso col fazzoletto, — veda, la colpa è un poco sua. Perchè non mi scriveva? Perchè non s'è fatta più vedere?... Mi ha dunque dimenticato? Non sono più nulla per lei?

— Ma in che modo è entrato? — domandò Amina dopo un istante.

— Di là.... con una scala.

— Pazzo! — soffiò basso. — E se lo trovano qui?

— E chi vuole che mi trovi, Amina?

— Ma la zia.

— A quest'ora?

— Vada, vada via; torni giù.... È brutto, vede, quel che fa. Entrare nella camera d'una ragazza, a quest'ora. —

Valerio s'asciugò le ultime lacrime. Singhiozzò un poco, poi disse:

— A potere andar via.... M'è caduta la scala.

— Ah, mamma mia!... E allora, e allora?... Non potrà andarsene che dalla porta.... Venga, presto, che la conduco da basso intanto che il portone è ancora aperto. —

Valerio s'afflosciò di colpo sulla sedia. Disse cupo:

— Domani parto, Amina. —

Ci fu un silenzio. Amina fe' qualche passo avanti.

— Parte? — domandò con accento gravemente armonioso.

— Sì, sono stato promosso. Debbo andarmene.... Non la vedrò più, non la vedrò più.... —

E qui, ripreso da una scossa di pianto, chinò il capo fra le mani singultendo.

Amina taceva. Pian piano gli si avvicinò e gli stiè ritta accanto col braccio poggiato sullo schienale della sedia.

— Valerio.... — fece con una voce misera e lontana. — Ch'ella sia felice! Ch'ella sia felice!... — e si volse via ponendosi un fazzoletto sulla faccia.

Valerio levò il capo, si volse di scatto, la guardò un poco col viso schiarito, poi mettendole una mano sul braccio:

— Dunque.... mi ha perdonato? E allora? Perchè non mi scriveva? Perchè non s'è fatta viva in questi giorni?

— Oh, taccia, taccia.... — mormorava lei senza volgersi.

— Ma dunque, dica, perchè?... Non ha più nulla da dirmi? Più nulla?... Lei è un'ingrata. S'è scordata di tutto. Non mi ama. —

E poichè la ragazza taceva, si volse di scatto e afferrandola per le braccia e fissandola con occhi accesi:

— Amina, — proruppe, — dunque non s'è accorta ch'io sono pazzo di lei? Ch'io non vivo che per lei? Com'è bella lei! E quante cose vorrei dirle: tante, tante che mi tormentano il cuore, che mi bruciàn le labbra, da più d'un mese!... Sapesse questo suo viso di bambina con che gelosia feroce io l'ho custodito dentro di me! È stato il mio cielo e il mio inferno per tante notti!... Mi lasci dire, mi lasci dire.... Poi me n'andrò, sì, com'ella vorrà, Amina.... —

La fanciulla un po' sotto il fremito di quelle mani che la brancicavano, un po' attirata come in una vertigine dal disperato calore di quelle parole nuove per lei, s'era tutta voltata e gli stava più presso, sbigottita, tremante.

— Eppoi, — continuava Valerio, — sapesse che bisogno di bontà lei ha fatto nascere in me, che bramosia d'ideale! Come la mia vita s'è abbellita da che ho conosciuto lei! Veda, non c'è azione eroica per quanto mortale ch'io non farei se lei mi comandasse di compirla, anche in sull'atto. Dica, dica, cosa vuole che faccia? Mi comandi. Mi metta alla prova. —

Amina non poteva rispondere. Guardava sottecchi l'aspetto sconvolto del ragazzo ed era presa come da un convulso di gioia e di spavento al considerare quella disperazione appassionata che avanzava su di lei come un sole furibondo, ch'irrompeva nella sua vita minacciando di metter a foco e a sacco tutta la sua pace di vergine. Oh, il terribile mistero stava per rivelarsi anche a lei. Valerio dunque l'amava, non era stata un'illusione la sua.... E dire ch'ella aveva sempre pensato l'amore come una dolcezza vaga e costante, uno scambio reciproco di pensieri e di parole tenère, uno spirito di sacrificio continuo, e invece se lo ritrovava lì nella prepotenza di quel ragazzo come una serietà crucciosa, crudele, dall'aspetto quasi omicida. Quantunque poi ella non osasse confessarsi che anche a lei sentiva apprendersi l'irruenza di quella fiamma, di quel delizioso tormento.... Ma riluttava. Il suo innocente passato lottava con lei affannosamente contro la seduzione di quegli occhi, di quel dolore bramoso.

— Si calmi, si calmi.... — mormorava nella sua onesta paura. — Forse chissà, lei è ora un po' esaltato, Valerio.... E soprattutto, sia buono, mi lasci adesso.... Non ha detto che farebbe un'azione eroica per me? Ebbene faccia questa semplicissima: mi lasci. Le par bene star qui? Venga, andiamo. —

Appressàtasi all'uscio stava per sollevarne

la portiera quando udiron battere di là due colpi.

Indietreggiò precipitosamente.

Valerio, terrorizzato, si rannicchiò sulla sedia.

Passò un silenzio che parve eterno.

— O chi può essere? — bisbigliò Valerio.

In quella, altri due bussi imperiosi si fecero udire.

— Chi è? — domandò Amina fingendo una voce sonnacchiosa.

— Sono io, — fece di là una voce secca di donna. — Giuditta.

— Che vuoi, a quest'ora, zia?... Io sono già a letto da un pezzo....

— È arrivato un telegramma.

— Un telegramma? — disse Amina, adagio, tanto per pigliar tempo. — O di chi può essere?... — E intanto afferrato per un braccio Valerio lo andava traendo in qua e in là per la camera a cercargli un nascondiglio. — Aspetta, aspetta, zia, che mi vesto, che scendo.... Diamine, diamine.... un telegramma a quest'ora!... —

Nel frattempo aveva ricacciato Valerio dietro la stuoia. Poi, scompannato un poco il letto, s'era data una ravviatina alle vesti e ai capelli.

Quindi sollevò la portiera e aprì l'uscio.

Una donnetta grassoccia, bianca di capelli, con un viso butterato e pien di sussiego, entrò e porse ad Amina il telegramma, in silenzio. E intanto s'inoltrava e andava girando gli occhi qua e là per la stanza con certa sua aria sorniona, che ad Amina fece correre un brivido per l'ossa.

— Uhm! Mi pareva di sentirti discorrere, Amina.

— .... Ma è un'illusione, zia.... Forse sarà perchè ero a letto e ripassavo forte il trattato di filosofia....

— Ah, — fece la zia strizzando le labbra e fissando al di sopra degli occhiali l'aspetto strano della ragazza.

— Scuserai, zia, — fece Amina asciutta volgendole la schiena.

E postasi sotto la luce, aprì e lesse il dispaccio. Era del babbo che sarebbe tornato la dimane a sera.

— Sarai contenta, — modulò la vecchia andando, col naso in aria, come fiutasse, verso il fondo della stanza.

— Puoi imaginartelo. Caro, piccolo papà. —

Giunta davanti alla stuoia la zia si fermò, la esaminò dall'alto in basso col viso corrucciato. Amina fu presa da un folle spavento.

— E.... coi vetri aperti si dorme? Con questo ventaccio? Caspita, hai i bollori, figlia mia.

— Già, sarà meglio richiuderli i vetri, — si precipitò a dire Amina temendo guai peggiori. — E li richiuse.

— E tirar su la stuoia, — continuò la zia, — che domattina ti possa svegliare al primo sole e rimetterti al lavoro di buona lena. —

E s'accingeva a farlo.

— Per carità! — gridò la fanciulla avventandosi a trattenerla. Poi subito aggiunse, calma: — Il sole qui entra alle sei, zia. Non vorrai mica ch'io mi svegli a quell'ora.

— Ih, come fosse la prima volta che lo fai.... Chè? sei diventata dormigliona tutt'a un tratto? —

Amina non rispondeva.

— Be', fa come vuoi, testarda.... — disse la zia girando sui tacchi. — E buonanotte.

— Buonanotte, zia. —

Stava per infilar l'uscio quando Amina scorse il berretto di Valerio posato sopra una sedia accanto all'uscio. Nuovo spavento. Senza esitare vi si lasciò cader sopra di colpo.

— Questi esamacci m'hanno terribilmente spossata.... Non mi reggon più le gambe.

— Eh.... già, — fe' la zia.

Poi, sferràtale un'altra occhiatacia, uscì.

Amina stiè un po' con l'orecchio contro la serratura a udir perdersi il greve passo nella profondità della casa. Poi venne un istante nel mezzo della stanza, e con le mani si premè il cuore, come soffocata.

Valerio bussò ai vetri.

— Lo vede, lo vede, — proruppe Amina aprendogli, — in che begli impicci mi mette?

Valerio, invece, era diventato allegro come un passero.

— Non glielo dicevo, Amina, che cercavo qualche azione eroica? Là almeno mi pareva di essere un amante medioevale e che quella brutta zia fosse un marito tornato fresco fresco dalle Crociate.

— Bell'eroismo, — proferì Amina.

Il ragazzo la guardò lungamente in silenzio mentr'ella s'era messa a sfaccendare.

— Ebbene.... — osò Valerio guardandosi attorno, — dunque, questa è la sua piccola stanzetta, Amina. —

Amina non rispondeva.

— Un santuario!... — esclamò il ragazzo. — Anzi, anzi, mi ricorda quella cara stanzetta che il Carpaccio dipinse intorno al sonno di Sant'Orsola. La ricorda? A Venezia. Museo Correr, credo. —

Amina non rispondeva.

— Oh, una cosa bellissima. Il Ruskin ne va pazzo. —

Passò un lungo silenzio. Una raffica salendo dal fiume agitò e torse la stuoia; la banderuola sul tetto mandò un cigolìo che parve un lamento grottesco.

— Domani avremo brutto tempo, Amina.... La luna s'è ormai insaccata dentro le nuvole.... E senta quanto gridare di grilli lungo gli argini del fiume! —

Amina taceva e sfaccendava. Il suo viso impallidito da tanti sgomenti s'era fatto cupo, torvo. Una piega verticale tra ciglio e ciglio gli dava un'aria quasi marmorea sotto il groppo violento dei riccioli.

— Amina.... — sussurrò il fanciullo prendendole una mano mentre passava e attirandola a sè con impeto.

E non seppe dir altro. Ora si sentiva mancare. Una funesta disperazione gli sconvolgeva tutta l'anima in quei presagi d'imminente tempesta. E il pensiero di dover lasciare Amina!... Il suo lungo strazio passato ricomparve, si ripresentò a lui più tragico per tutte quelle voci e quei fantasmi della notte di là, torbida di minacce. La sua anima sensibilissima era ora come un trastullo nelle mani della natura.

Amina s'era lasciata prendere le mani. Affranta per la lotta interiore che aveva do-

vuto sostenere e mentire, pareva adesso non avesse più anima.... Stava là presso lui come un automa, il capo piegato sul petto, la mano nella sua mano.

— Amina.... — tornò a dire il ragazzo, — l'ora s'approssima.... Tra poco io non sarò più qui. Tra poco sarò lontano da lei.... per sempre, laggiù.... Mi dica, mi dica, almeno, — e la scoteva tutta — mi ha voluto bene? —

La fanciulla vacillò un istante poi scoppiò a piangere e si abbattè fra le sue braccia, come morta.

— Oh, Amina!... —

Ora non s'udiva per la stanzetta che il singhiozzare convulso di lei.

Valerio sentiva le sue lacrime gocciare giù con un rumor quatto sui suoi panni, ad una ad una.

— Se l'amo, se le ho voluto bene.... — mormorava. — Lei non può neanche imaginarselo!... Oh lo so, lei se n'andrà, non mi vedrà più.... Ebbene adesso non voglio più mentire. Voglio che sappia la verità.... Neanche imaginarselo!... —

E stette là così accoccolata sul suo petto balbettando cose tenere e folli, mentre Valerio, pazzo di gioia, se la baciava e ribaciava perdutamente.

Adagino ella si svincolò e aperto un tiretto del cassettone ch'era lì a portata di mano ne trasse fuori un piccolo fazzoletto intriso di sangue che die' al ragazzo, tornando poi a nascondere il capo sul suo petto. Era il fazzolettino col quale gli aveva nettate le ferite laggiù sul fiume, in quel giorno lontano.

In un delirio di riconoscenza e di felicità serrandola tutta a sè, egli ribattè giù contro il suo petto il caro piccolo capo tutto tremante, e lo stringeva a morirne.

— Tu il mio sangue e io ho le tue lacrime, Amina, le tue lacrime!... —

E rimasero così smarritamente confusi in un solo viluppo di pianto e di ebbrezza mentre il ritmo della vita era segnato soltanto dal battito incalzante dei loro cuori.

CARLO LINATI.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

TEMPO DI MARZO.[1]

A vedere le cose distanti meglio delle vicine arriviamo in due modi: con gli occhi e con la memoria; e sono due presbiopie, l'una abbastanza noiosa ma l'altra gradevole, che sopraggiungono quasi inavvertite e su per giù nello stesso tempo. Uno svolto della strada in altura, eccoci sul posto dal quale la distesa dei ricordi lontani si domina come una vallata. Non appena se n'ha coscienza, non appena il paesaggio piglia luce e di là dai primi piani grigi il fondo si stacca chiaro sul cielo della nostra fanciullezza, chiaro e ridente in un velo di serena malinconia, quel punto d'osservazione diventa il solo belvedere possibile per noi. Altro poggio non abbiamo oramai donde confortare lo sguardo in una vista gradita. E ci fermiamo là sopra, con tutto il cuore verso il dolce passato, che si snebbia.

Sopra un tal poggio s'è messo Francesco Chiesa a cercare nelle lontananze degli anni la materia del suo ultimo romanzo, nè credo che altri n'abbia scritti più freschi di questo, più ariosi, più ricchi di vissuta poesia. Il romanzo, ossia un nodo di fatti svolto con progressione necessaria dentro limiti precisi, c'è o non c'è. L'autore corre, in forma autobiografica, dietro alle memorie di quand'era fanciullo — lui o il suo protagonista Nino — come i ragazzi dietro alle farfalle, inseguendole or qua or là secondo la ventura del volo ed acchiappando le più belle. Ma se anche non bastassero, per l'unità del racconto, i termini in cui egli l'ha chiuso, fra il giorno più lontanamente memorabile della spensierata fanciullezza di Nino e il giorno che questa fanciullezza finisce col primo rivelarsi dell'anima a sè stessa in un primo baleno di pensosità, poco importerebbe. Il racconto ruzzola da episodio ad episodio, da frammento a frammento, giù per la china fiorita dei ricordi con una celerità gioiosa che trascina, e seguirlo come e dove vi porta è una corsa piena di diletto.

. . . .

Che brillanti screziature hanno questi ricordi, e come sfarfallano vivi nel racconto pieno e spiegato di Francesco Chiesa! A raccoglierne alcuni pochi e a infilzarli qui per saggio, i bei colori dell'ali si sfarinano e te li vedi come in una teca da collezionista, senza palpito nè volo. Ricordi di scuola: il gaio maestro che teneva un clarino nel cassetto della cattedra e fra un cómpito e una lezione vi gorgheggiava dentro, per divertire la classe; birichinate di collegio, con in mezzo quel gentile e patetico episodio di Vannuccia, la figlioletta tisica del direttore; e il primo incerto svegliarsi dell'adolescente nel ragazzo, su fra i ginepri, i nocciuoli e i faggi del Prabello, accanto alla piccola custode di pecore Lisetta: un idillio teocritéo vissuto con cuore ingenuo e con mente ancor monda di letteratura. Per ingraziarsi meglio la Lisa, Nino le porta un anellino da tenda, trovato fra il ciarpame di casa. È d'ottone, ma a strofinarlo forte sulla manica del vestito diventa d'oro. Il povero figliuolo sfrega e sfrega, salendo a corsa pei boschi del Prabello, e quando è su vede nel prato la Lisa con un altro ragazzo, e fugge via scosso da un gran pianto a singhiozzi, ch'era ancora un pianto di bambino, ma dentro già vi si mesceva qualcosa di torbido e d'amaro.

Fanciullezza, confidente crogiolarsi sotto l'ali calde e piumose della vita, o bell'alba del nostro giorno, addio! La vita si riprende il suo dono più caro: l'innocenza. Una volta, scorrazzando d'inverno tra le selve del Dossobello, Nino accende una fiammata di sterpi per stirizzirsi e dà fuoco a un fienile, e dell'incendio è accusato un poveraccio di Vico. Si fa il processo. Il vero colpevole vive settimane d'angoscia, tra paura e rimorso. Quando alfine confessa, a sua insaputa l'altro è già stato assolto per mancanza di prove. Ma nell'ansie del rimorso, la voce della coscienza ha preso suono in quel piccolo cuore di fanciullo, e allo sgomento solenne dell'ora in cui, per la prima volta, egli sente l'anima ch'è in lui, il fanciullo non è più.

Questo libro piace per la moltitudine varia e piacevole degli episodi, per la fresca vena che dentro vi scorre e per non so quale spensierato abbandono del narratore nel rimemorare il suo tempo lontano candidamente, quasi ch'egli, riportandosi ad esso, lo riviva non già col suo animo d'oggi ma col suo cuore d'allora. Non s'incontrano se non di rado, sotto le ingenue peripezie del ragazzo, le postille pensose dell'uomo maturo: e se la loro mancanza priva il racconto di certe spirituali risonanze, anche lo salva da certe falsità letterarie. Avendo a teatro una terra, credo, ticinese, campagne, valli, villaggi, esso è tutto pieno di sentori agresti, aliti di selve, fruscii di torrenti, letizia di prati in fiore, scampanio di pievi, soleggiata serenità. Gli si potrebbe muovere l'appunto d'essere scritto molto spesso in una lingua che, per aderire con pittoresca concordanza al carattere, diremo,

[1] FRANCESCO CHIESA, *Tempo di marzo*. Milano, Treves, L. 9.

regionale degli attori e della scena, abusa di lombardismi. E che babele linguistica sarebbe, diranno alcuni, se così facessero tutti in Italia, dallo scrittore siculo al romagnolo, e dal ligure al calabrese? Ma noi pensiamo che molto della sua vivezza deriva al romanzo da questo abuso, e lasciamo che ognuno lodi o censuri a suo modo una colpa tanto felice.

(Corriere della Sera.) VINCENZO BUCCI.

ARTURO STANGHELLINI.[1]

Sapor d'amaro, derivante e dall'umor dello scrittore e dalla sua esperienza di trincea che ha già dato alla nostra, scarsissima quella buona, letteratura di guerra la originale *Introduzione alla vita mediocre* e, poi, il romanzo *Quando gli assenti ritornano*, nutrito dello stesso spirito di delusione e di quella curiosità crudele d'investigare le stratificazioni misteriose dell'essere e quella scrittura, non sapremmo se invigilata nella sua scelta politezza e resa definitiva, oppur, così scorrente e realizzatrice per grazia nativa e toscana, ritroviamo in *Orme sulla via* di Arturo Stanghellini. Novelle; in cui ribalena e riecheggia, a volte, potente la guerra o vi è incisa una natura di temperamento umano, di tutto polso, espresso senza residui, oppure vi è racchiuso un agitato dramma o vi si gioca, dolce ed agra, la commediola della nostra giornata od un niente dove è pure diffusa la suggestione di un tono minore o vi si intiepidisce uno stanco sapor sentimentale. Ma quella nascosta repugnanza pessimistica, quello scontento che è un po' l'«humus» dell'arte dello Stanghellini affiora sempre anche sulla pagina quasi serena, conturba anche le spensierate cordialità, sempre si cela in una sua rifinita discrezione. E certi animati «interni» borghesi provinciali sono interpretati non per le solite deformazioni da caricatura, sempre arbitrarie ed unilaterali, ma per quel dono dello scrittore di saper vedere e far vedere con vigore ellittico, che nel rapido e giusto accordo aneddotico rende l'immagine piena e totale dello spettacolo. Preferiamo indicare tali successi, benchè altrettanto suggestive siano, in queste novelle, le aperture paesistiche, perchè confermano nello Stanghellini uno dei pregi più tipici dell'arte sua di agire sulla realtà vicina, di attenersi, per ora, alla bicocca, senza prendersi il lusso, superbioso e da imbroglione, di certe ipotetiche evasioni, magari, cosmopolite.

(L'Ordine, Ancona.)

[1] ARTURO STANGHELLINI, *Orme sulla via*. Milano, Treves, L. 8.

POLIZIANO.[1]

Quale scrittore più delizioso in tutta la nostra letteratura del Poliziano? Egli è come Raffaello nella pittura, che raggiunse l'ultima espressione del bello. Un senso infallibile lo tenne sempre al di qua; un solo passo al di là — e fu fatto dai seguaci che non disponevano dello stesso prodigioso equilibrio — ed eccoci all'accademia. Così il Poliziano: innestando felicemente il classicismo, del quale era stato uno dei più dotti ed appassionati risuscitatori, nel vivo tronco del toscanesimo, seppe creare una poesia che è un miracolo di freschezza, di leggerezza, di finitezza. Sicchè oggi, anzi specie oggi, leggere o rileggere il Poliziano è come fare un puro lavoro, escire dall'aria pesante e soffocante d'una bassura per salire alle aure sottili e refrigeranti dei colli fiesolani; è come un balsamo, una carezza, un sorriso. Al Carducci parve che le ottave polizianesche fossero «delle cose più spontanee e più fresche di tutta la nostra poesia» e che ridessero «d'una rosea morbidezza che è pur gran pregio dell'arte, e non fu raggiunta più mai». Infatti il Cinquecento, come disse lo stesso Carducci, fu «scarso e magro di gloria lirica»: petrarcheggiò miseramente, salvo la «magnificenza» della canzone dell'Ariosto, la «compostezza» di quella del Tasso, e alcuni nuovi e fieri accenti del Buonarroti che, con energia popolana, improntò fortemente di sè la rima, come già il marmo. E poi fummo rapidamente all'Arcadia.

Che cosa del malioso Poeta ci ha offerto il Novaro nel suo volume, che ha voluto «smilzo»? Ci ha dato inte a la «Favola d'Orfeo» e bene ha fatto, non solo perchè per sè stessa è «genuina perla», ma anche per la grande sua importanza nella storia letteraria: «che l'«Orfeo» del Poliziano — scrisse il Tiraboschi, ed io riporto dai «giudizii» che sono raccolti in fondo al volume — sia non solo il primo dramma italiano diviso in atti ma assolutamente il primo tra gli scritti in nostra lingua, non temerei d'affermarlo». Delle «Stanze» si è accontentato di «prender i luoghi più belli, rifiutando la parte encomiastica, mediocre e stucchevole parecchio». Ci ha offerto anche una severa scelta di «rispetti continuati» ed una, più abbondante, dei deliziosi «rispetti spicciolati». Segue un fresco aulente mazzetto di «canzoni a ballo» e di «canzonette».

Dobbiamo entrare in merito ai criteri selettivi seguiti e che in pubblicazioni di questo genere potrebbero essere tanti quanti i lettori? È pur d'uopo rimettersi ad un criterio e ad un gusto, e quelli del Novaro bisogna convenire che son tali da poter soddisfare tutti i discreti buongustai.

(Il Piccolo, Trieste.) OTTAVIO CERQUIGLINI.

[1] ANGIOLO SILVIO NOVARO, *Agnolo Poliziano*. Milano, Treves, L. 10.

LA CATTEDRALE SOMMERSA.[1]

Una breve soave vicenda d'ambiente medioevale, a fondo mistico: la storia di Daniele, che resta solo a custodire la Cattedrale, dopochè il paese, minacciato dai terremoti, è stato abbandonato dagli abitanti. Dapprima restano con lui alcuni pescatori fedeli, e Cecilia, la figlia orfana del Feudatario del luogo, il cui castello è crollato. Fra i due giovani si accende lentamente, e divampa, l'amore: amore fraterno, dapprima, poi sensuale, poi carnale. Ma Daniele resta solo alla fine (come il *Brand* ibseniane): lo abbandonano, stanchi, i pochi compagni; lo abbandona anche Cecilia, sebbene non per volontà propria. E il giovane attende impassibile, tutto infiammato di amor divino, vero rogo ardente, la propria fine e quella della sua Cattedrale, che il mare implacabile inghiotte.

Vicenda semplice, scritta con semplicità, con purezza d'intendimenti. Un lieve profumo di poesia esala da queste pagine e impregna di sè l'animo del lettore.

(Conscientia.) *i. m.*

Se per il lettore un libro è qualche cosa di staccato, di indipendente, senza avvenire e senza passato, tutto nel presente del racconto, se si tratta d'una narrazione, del dramma, se invece si tratta d'un'opera di teatro, del pensiero, se in ultima ipotesi il libro è un'opera di puro pensiero — per l'autore non è affatto staccato, indipendente: ha un passato e, come possibilità di sviluppo, anche un avvenire: indica, insomma, una o molte pagine, in cui si riflette, e documenta, una fase o magari un momento, della storia dell'autore medesimo.

La Cattedrale sommersa, ad esempio, sembra che cominci e finisca e tuttavia, ove si pensi per un solo istante all'autore, non comincia e non finisce. È cominciata, cioè, nel precedente romanzo di Tonelli e finirà, non sappiamo quando; è, dunque, un romanzo, comunque un racconto o una favola, per chi legge; ma per un osservatore, quale potrebbe essere il critico, oltre che un romanzo, è un libro nel quale Luigi Tonelli si mostra dissimile da come

[1] LUIGI TONELLI, *La Cattedrale sommersa*. Elegante volume edizione aldina. Milano, Treves, L. 9.

era ieri e simile a come sarà domani in altro romanzo. Perchè, se in *Tormento* Tonelli evade coraggiosamente dalla critica — sia pure da una critica molto favorevole alla evasione per alcunchè di autobiografico che rilevammo e illustrammo a suo tempo — palesando tuttavia attraverso alcunchè di impacciato la propria decennale professione di critico, che conferisce al romanziere uno stile più tosto discorsivo e di quesito; ne *La Cattedrale sommersa* il discorsivo cede alla rappresentazione, il problematico si drammatizza. Ma v'è altro: se Davide e Mirza, lo scienziato ateo e la bellissima ebrea oramai privata della pateticità che caratterizza la sua stirpe, vivono troppo in sè, in ambito che per esser troppo individualistico è angusto, senza quelle dilatazioni improvvise dell'intelligenza e dell'anima per mezzo delle quali l'individuo s'accorge di vivere in un mondo troppo vasto per la sua piccolezza; Daniele e Cecilia son due creature nelle quali la vastità e il lontano, il mondo e il mistero del mondo infondono una coscienza, si può dire, unanime.

Qui il critico, dopo aver esposto l'argomento del romanzo, prosegue:

L'amore di Dio ha vinto l'amore degli uomini? Il romanzo di Luigi Tonelli lo dice; ma dice, in pari tempo, anche altro: con sicura penetrazione psicologica ed altrettanta sicura rappresentazione, indica che la donna è più terrestre dell'uomo, che la maternità può essere tutto per la donna e che la paternità non riuscirà mai ad essere la stessa cosa per l'uomo; che l'uomo, infine, nasconde, pure in una maggiore costanza di propositi e di carattere, di fronte alla minore perseveranza femminile un nemico che si irrobustisce della sua stessa forza e che lo induce a schierarsi contro la vita: fors'anche vuol dire ed è certamente deducibile, che la vita perfetta può essere vissuta solo a patto che la donna si concilii nell'uomo: cioè, che l'instabilità dell'uomo sia contenuta nell'instabilità femminile. Quale ragione avrebbe, diversamente, l'amore se non quella di creare una reciprocità tra la donna e l'uomo, sia pure determinando un terzo — il figlio — in cui vengono necessariamente a sparire la diversità del padre e della madre?

È vero che nel romanzo di Luigi Tonelli la maternità si afferma e la paternità si nega; ma è appunto in codesto conflitto l'elemento tragico, ossia umano e unanime, de *La Cattedrale sommersa:* chè nella realtà, se la donna si definisce e, diremo, si esaurisce nella maternità, l'uomo è padre quasi episodicamente e può definirsi, nello stesso tempo che è padre, anche secondo altra inclinazione.

(Il Popolo di Trieste.) DONATELLO D'ORAZIO.





4.